



Impero

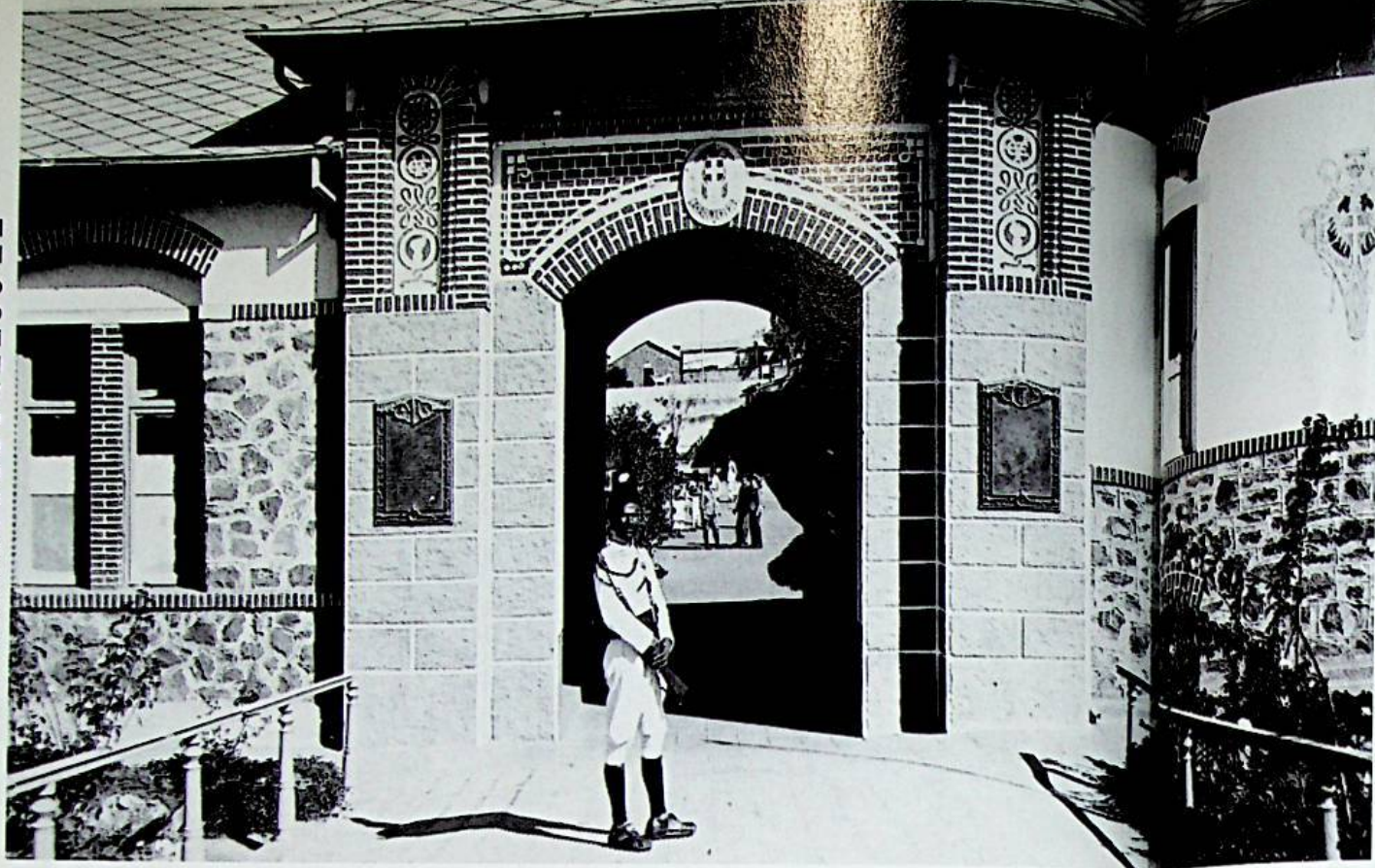
Come è andata veramente

Armi chimiche, stragi di monaci e decapitazioni di ribelli. Ma eravamo proprio noi? Ebbene sì. Oggi, per la prima volta, documenti inediti e nuove analisi approfondite ricostruiscono quella pagina nera della nostra storia. Senza paura di guardare oltre le ombre, né le (poche) luci.

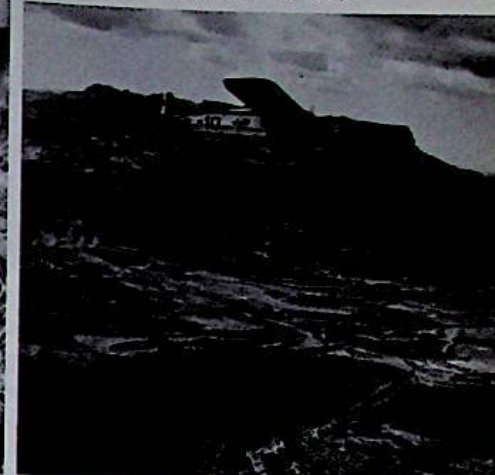
testo MARIO CINELLI e LUCIANO GARIBALDI

PICCOLI BALILLA AFRICANI
Un reparto della Gioventù indigena del littorio in Africa orientale italiana nel 1938. A destra, un manifesto del IV battaglione eritreo, uno dei più celebri, con fascia e fiocco nero; nell'iconografia ricorre la simbologia del leone, diffusa nel Corno d'Africa.

ASCARI E CARABINIERI
A destra, un ascario davanti al Comando dei carabinieri di Asmara. Sotto, il manifesto del XLV battaglione coloniale musulmano: con la creazione dell'Africa orientale italiana viene modificata la denominazione e la composizione dei reparti. Non si parlerà più di battaglioni eritrei o somali, ma di reparti coloniali a reclutamento misto.



PIOGGIA CHIMICA DAL CIELO
A sinistra, l'imperatore etiope Haile Selassie con un piede su una bomba inesplosa, subito dopo un bombardamento italiano durante la guerra (1935-36). Sotto, un aereo sorvola l'Amba Aradam (1935-1936). In basso, due somali di guardia a un aereo (1920).



Il colonialismo italiano vanta un triste primato: l'impiego

La mattina di sabato 20 febbraio 1937, una piccola notizia sui giornali italiani titolava: «Il viceré d'Etiopia Graziani lievemente ferito in un vile attentato». Era l'ordine del Minculpop, Ministero della Cultura Popolare fascista: minimizzare a tutti i costi. In realtà, nell'atrio del palazzo imperiale di Addis Abeba il maresciallo Rodolfo Graziani si trovava in fin di vita, con 350 schegge di bomba nella schiena, nella testa e nelle gambe, cinque persone erano morte e 60 ferite dopo il lancio di nove bombe a mano (Breda anti-uomo, quindi di fabbricazione italiana). Ovvio la censura imposta dal regime di Mussolini. Anche perché l'attentato, organizzato a Londra dal negus Haile Selassie in esilio, aveva lo scopo di uccidere Graziani e gli altri ufficiali italiani per punirli dell'uso sistematico di gas e armi chimiche contro la popolazione. E proprio nel



giorno in cui il viceré aveva deciso di distribuire 5.000 talleri d'argento ai poveri della città per festeggiare la nascita dell'erede al trono dei Savoia, Vittorio Emanuele: una cerimonia che doveva dimostrare la "generosità" degli italiani e che invece diventò il pretesto per una delle repressioni più cruente nella storia di tutti i colonialismi in Africa.

Già poche ore dopo l'attentato colonne di immigrati italiani, coordinati dal federale di Addis Abeba Guido Cortese, misero a ferro e a fuoco la capitale: soldati, bande armate di fascisti e ascari eritrei rastrellarono i quartieri poveri, bruciarono tucul e chiese, lanciarono bombe a mano. La mattina successiva per le strade si contavano trecento morti, che vennero lasciati lì per tre giorni come

monito. Non era che l'inizio. Scrittori come Giorgio Rochat e Angelo Del Boca hanno descritto e documentato le fasi della repressione che seguì quell'attentato: non è possibile stilare un bilancio preciso della strage che comunque, secondo Del Boca, oscilla tra un minimo di 1.400 e un massimo di 30mila morti, a seconda delle fonti. Nel monastero di Debre Libanos, dove erano stati addestrati gli attentatori, il 29 maggio 1937 il generale Pietro Malletti fece uccidere tutti i monaci copti in esecuzione di un ordine di Graziani: i ricercatori Ian L. Campbell, inglese, e Degife Gabre-Tsadik, etiopico, hanno accertato che il numero delle vittime fu superiore a 1.500 (*Studi piacentini*, 1999). I loro resti sono ancora in una grotta sotterranea lungo il Nilo Azzurro chiamata Zega Weden. Per Graziani, quello fu «un romano esempio di pronto, inflessibile rigore».

Alla luce di queste brutalità oggi possiamo dire che il colonialismo italiano

illecito dei gas all'iprite, a partire dagli anni Venti

non è stato diverso né più "umano" rispetto a quello degli altri Paesi europei come Gran Bretagna, Francia, Germania, Belgio, che si sono macchiati di massacri di massa, stragi indiscriminate e uccisioni di innocenti.

L'Italia, poi, vanta una triste peculiarità: quella dell'illecito impiego dei gas all'iprite, iniziato già tra gli anni Venti e Trenta in Libia, sempre agli ordini di Graziani, e proseguito sistematicamente in Etiopia, in violazione della Convenzione di Ginevra del 1925. Oggi questo crimine imputabile alle truppe coloniali italiane è un dato acquisito, ma ci sono voluti decenni di polemiche e reticenze prima di raggiungere la verità. Nel 1996, a dirimere definitivamente la controversia è arrivata l'ammissione pubblica dell'allora ministro della Difesa Domenico Corcione che, documenti d'archivio alla mano, ha dichiarato: «Abbiamo utilizzato i gas asfissianti dal 21 dicembre del 1935 fino al 7 ottobre

del 1939, in maniera sistematica». Solo tra il 1935 e il 1936, per indurre alla resa popolazioni locali e soldati agli ordini dei vari ras, in Etiopia vennero lanciate oltre 1.500 bombe all'iprite del tipo C500-T, ma anche proiettili d'artiglieria caricati a iprite e arsine. Altre 500 bombe furono sganciate dopo la conquista di Addis Abeba, e per tutto il 1937, allo scopo di domare la ribellione dei ras che continuavano la guerriglia.

L'uso di questi gas era sicuramente noto al comandante delle operazioni militari, maresciallo Pietro Badoglio, che al riguardo firmò pure alcune relazioni. Ma era noto anche a parecchi ufficiali e sottufficiali, come testimonia la lettera, sfuggita alla censura e ora riportata alla luce, che il sergente Luigi Canali scrisse alla famiglia il 5 aprile 1936 da Bet Mahra, poco a nord dell'Amba Alagi: «Le zone attraversate recentemente sono state abbondantemente bombardate e cosparse di "iprite". Alcune tracce sono visibili» (vedi *L'uso* ▸



Un archivio straordinario

Alcune immagini di questo dossier sono tratte dal catalogo della mostra *Colonialismo e Fotografia* (Messina, 1989). Il curatore, il professor Luigi Goglia, oggi dirige il Laboratorio di ricerca e documentazione storica audiovisiva dell'Università Roma Tre, che raccoglie 7.000 fotografie, 750 documentari, 9.000 cartoline e manifesti, 150 mappe. L'Istituto studia le icone moderne con lo stesso rigore filologico con cui gli storici trattano le fonti cartacee.



IL GENERALE DEL TERRORE

Sopra, Rodolfo Graziani, succeduto a Badoglio come viceré d'Etiopia nel 1936, in un'immagine tratta dal documentario *Il cammino degli eroi* dell'Istituto Luce (1937). A sinistra, passaggio in rassegna delle truppe a Mogadiscio nel 1924. In basso, il manifesto del VI battaglione, tratto da *Ascari d'Eritrea* (Vallecchi).

La guerra all'impero etiopico era nata per vendetta: Mussolini voleva saldare i conti aperti delle sconfitte di Amba Alagi, Macallé e Adua

dei gas da parte italiana nella guerra d'Etiopia di Marco Lenci, su *I sentieri della ricerca*, n. 1-2005).

L'avventura coloniale italiana in Africa orientale, d'altronde, era nata sotto i peggiori auspici: quelli di una vendetta covata per decenni. La guerra d'Etiopia che trasformò il Regno d'Italia in Impero fu la rivincita voluta dal fascismo per le dure sconfitte subite in quelle terre quarant'anni prima quando, nel settembre 1895, muovendo dall'Eritrea, la più antica e fedele colonia italiana sul Mar Rosso, il generale Baratieri aveva occupato e annesso il Tigray, regione etiopica confinante. A Roma il governo di Francesco Crispi era dell'idea che la Gran Bretagna, sotto il cui protettorato regnava il negus d'Etiopia Menelik, non avrebbe reagito più di tanto. E invece la reazione, durissima, venne dalle popolazioni etiopiche: 30mila armati, agli ordini dei ras Maconnen, Alula e Mangascià, sconfissero sull'Amba Alagi le truppe italiane. I morti furono 1.600. All'inizio del 1896 seguirono altre due sconfitte: Macallé e Adua. In tutta Italia un'esplosione di collera popolare portò alle dimissioni di Crispi, all'abbandono

del primo tentativo coloniale in Africa orientale e a un sentimento di riscossa nazionalistica. Che il fascismo non avrebbe certo esitato a cavalcare.

La guerra all'impero etiopico era nella testa di Mussolini sin dai primi anni del suo governo, ma considerazioni di convenienza politica ed economica lo avevano convinto a soprassedere per un decennio: troppo onerosa per il regime e troppo grave da far digerire al popolo italiano. I primi piani concreti per l'aggressione all'Etiopia risalgono al 1932, appena conclusa la "pacificazione" della Libia che l'Italia aveva strappato nel 1912 alla Turchia, dopo una sanguinosa guerra, e che così si aggiungeva alle altre due colonie africane prefasciste, Eritrea e Somalia. Per dare sfogo a un Paese in forte crescita demografica al Duce ora servono, più che il deserto libico, i fertili territori del Corno d'Africa. Ha sottolineato lo storico Giampaolo Calchi Novati:

«Durante il colonialismo la Somalia ebbe un ruolo residuale. Il bersaglio grosso della penetrazione dell'Italia (la potenza europea che più ha dedicato la sua attenzione al Corno d'Africa) era l'altopiano, l'Etiopia, che del Corno è il pilastro e l'elemento portante. Le terre basse sul Mar Rosso e sull'Oceano Indiano avevano solamente la funzione di un accostamento». E i conti di Adua, Amba Alagi e Macallé - «ancora aperti da saldare» come ricordava la propaganda di Mussolini - sono scosse formidabili da lanciare tra la folla delle adunate oceaniche per raccogliere l'entusiasmo popolare attorno al regime. L'incidente di Ual-Ual diventa un facile pretesto: un colpo di fucile il 5 dicembre 1934 sul confine somalo dell'Ogaden, seguito da una furiosa sparatoria di cannoni e mitragliatrici che uccide 107 etiopi e 30 "dubat" somali al servizio dell'Italia. Si scatena subito un rimpallo di responsabilità: l'Italia accusa le truppe etiopiche di avere attaccato per prime; l'opposto sostiene il Ne-

continua a pagina 138



COME CREARE IL CONSENSO

A sinistra, un corteo indigeno: i cartelli "W l'Italia" e "W il Duce" sono stati distribuiti dalla federazione fascista (1937-39). Sopra, un portatore di fucile di Bonga, in Etiopia (1939).



ASCARI Quelle "teste matte" fedelissime agli italiani

di MARIO CINELLI

Ancora oggi vivono nella lingua italiana come sinonimo di servitore fedele e sottomesso. Gli ascari furono per quasi 50 anni i più coraggiosi, spesso eroici soldati di colore al servizio del Regno d'Italia. Il nome deriva dal luogo d'origine (in Eritrea) del più folto gruppo di mercenari: l'armata Hassan, più nota come "basci buzuk" (teste matte). Che cos'era l'armata Hassan? Una banda armata creata in Eritrea da un avventuriero albanese, di nome Sanglak Hassan, con l'intento di porsi al servizio dei signorotti locali disposti a pagare meglio. Sbarcato a Massaua nel 1885 a capo del primo corpo di spedizione italiano in Africa orientale, il colonnello Tancredi Saletta fu colui che pagò più di tutti. Comprò in blocco i basci buzuk, armi, mogli e figli compresi. E li pose al comando di ufficiali italiani. Da quel momento, le "teste matte" diventarono l'esercito coloniale italiano. Divisi secondo il luogo d'origine in ascari, dubat, zaptié, guardie del Benadir, i volontari presero parte a tutti i più importanti fatti d'arme del 1895-96, da Adua a Macallé, lasciando migliaia di morti sul terreno. Organizzati in plotoni, compagnie e battaglioni, i soldati semplici presero il nome di ascari, mentre gli zaptié diventarono i carabinieri delle truppe coloniali. Per essere arruolati bisognava superare la prova di una marcia di 60 chilometri. A partire dal 1912 furono impiegati per mantenere l'ordine in Libia, la nuova colonia

italiana. Sempre fedeli, non si ribellarono neppure quando il governatore della Libia, Italo Balbo, concesse la cittadinanza italiana ai volontari libici e non a loro. Protagonisti della guerra del 1935 contro l'Etiopia e poi di quella del 1940 contro gli inglesi, dopo la sconfitta e il ritiro dell'Italia pagarono duramente la loro fedeltà. Chi non era riuscito a riparare all'estero subì la mutilazione della mano destra e del piede sinistro, a somiglianza della punizione ordinata dal negus Menelik nei confronti degli ascari catturati ad Adua. Ad altri furono cavati gli occhi. A partire dal 1950, ricevettero dal governo italiano una misera pensione (pari a 100 euro attuali, 200 per gli invalidi). Pensione tuttavia non reversibile perché, essendo in massima parte musulmani, hanno più di una moglie. Ancora oggi i superstiti, sparsi nei vari Paesi africani, si recano ogni mese presso le nostre ambasciate per ritirare il sussidio di cui vanno fieri.



LEALI E SOTTOMESSI Un battaglione di ascari schierati: erano il più folto gruppo di mercenari.

CRONOLOGIA: dalle prime vittorie alla disfatta

a cura di Mario Cinelli

■ **Novembre 1869**
Il padre lazzarista Giuseppe Sapeto, per conto della società di navigazione genovese Rubattino, avvia i contatti per l'acquisto della baia di Assab, in Eritrea. È il primo "avamposto" italiano in Africa dopo l'apertura del canale di Suez.

■ **11 marzo 1870**
Siglato l'accordo per l'acquisto della baia di Assab; il governo egiziano contesta l'accordo e rivendica il possesso della baia: ne segue una lunga controversia che si concluderà nel 1882.

■ **10 marzo 1882**
Lo Stato italiano acquista dalla compagnia Rubattino i diritti su Assab, che diventa ufficialmente colonia italiana (5 luglio) e testa di ponte militare per le future conquiste in Africa orientale.

■ **5 febbraio 1885**
Le truppe italiane occupano Massaua, città portuale eritrea sotto sovranità di Turchia ed Egitto, senza incontrare resistenza. Proteste ufficiali nei mesi successivi, quando l'Italia estende l'occupazione all'intera zona costiera tra Massaua e Assab e avanza verso l'interno.

■ **26 gennaio 1887**
A Dogali, in Eritrea, una colonna di circa 500 soldati italiani

viene massacrata dagli abissini. In Italia manifestazioni popolari contro il prosieguo dell'avventura coloniale.

■ **2 maggio 1889**
Firma del trattato di amicizia e di commercio a Ucciali tra l'Italia e il nuovo negus neghesti (re dei re) d'Etiopia Menelik II, che riconosce le conquiste italiane. I due testi, in italiano e in aramaico, differiscono molto all'articolo 17: solo nella versione italiana si stabiliva, ambiguamente, l'instaurazione del protettorato.

■ **5 gennaio 1890**
Nasce la Colonia Eritrea, che racchiude i possedimenti italiani sul Mar Rosso. Menelik contesta l'interpretazione italiana del trattato di Ucciali. L'Italia si accorda con Inghilterra, Germania e sultanato di Zanzibar per il possesso della Somalia: nel 1908 sarà colonia italiana.

■ **Febbraio 1893**
Menelik denuncia il trattato di Ucciali. Negli anni successivi, mentre le truppe italiane proseguono l'occupazione (Macallè, Axum, Adua), il negus prepara lo scontro.

■ **1 marzo 1896**
Le truppe italiane, già annientate dagli abissini di Menelik sull'Amba Alagi (3 dicembre 1895) e ritirate da Macallè (22 gennaio 1896),

subiscono una disastrosa sconfitta ad Adua: muoiono 4.000 italiani e 2.500 ascari, i morti abissini sono 9.000. Le violente dimostrazioni in Italia contro la guerra portano alle dimissioni del governo Crispi.

■ **26 ottobre 1896**
Trattato di pace ad Addis Abeba che annulla il trattato di Ucciali: l'Italia riconosce l'indipendenza dell'Etiopia, quest'ultima riconosce la Colonia Eritrea. Per quarant'anni i governi italiani abbandonano l'idea dell'espansione coloniale.

■ **18 ottobre 1912**
Al termine di una guerra contro la Turchia, il trattato di Losanna assegna la Libia all'Italia di Giolitti. Viene istituito il Ministero delle Colonie; Tripolitania e Cirenaica sono colonie distinte.

■ **5 dicembre 1934**
Incidente di Ual-Ual, al confine tra Etiopia e Somalia italiana: scontri tra truppe di Addis Abeba e dubat, soldati somali al servizio dell'Italia. Per Mussolini, capo del governo dal 1922, la richiesta di danni diventa pretesto per aggredire l'Etiopia.

■ **3 ottobre 1935**
Dall'Eritrea, le truppe italiane iniziano l'invasione dell'Etiopia: vengono subito occupate Adigrat, Adua, Axum, Macallè. A capo delle operazioni militari

c'è Emilio De Bono, al quale succede Pietro Badoglio. La Società delle Nazioni vara sanzioni economiche contro l'Italia.

■ **5 maggio 1936**
Le truppe italiane guidate da Badoglio entrano in Addis Abeba. Il 9 maggio, a piazza Venezia, Mussolini proclama la nascita dell'Impero: l'Etiopia è unita a Somalia ed Eritrea e forma l'Africa orientale italiana; re Vittorio Emanuele III diventa imperatore d'Etiopia. Pochi giorni dopo, a Badoglio succederà come viceré Rodolfo Graziani.

■ **19 febbraio 1937**
Graziani viene ferito in un attentato ad Addis Abeba: arresti e fucilazioni immediate da parte delle truppe italiane. La guerriglia della resistenza etiopica durerà per tutta la dominazione coloniale.

■ **21 dicembre 1937**
Il duca d'Aosta Amedeo di Savoia succede a Graziani come governatore generale dell'AOI e viceré d'Etiopia. Da dieci giorni l'Italia ha abbandonato la Società delle Nazioni.

■ **10 giugno 1940**
L'Italia entra in guerra a fianco della Germania. Pochi mesi dopo parte la controffensiva inglese, che nel 1941 occupa via via Mogadiscio,



Massaua, Addis Abeba. Hailé Selassié rientra nella capitale il 5 maggio.

■ **27 novembre 1941**
Cade Gondar, l'ultimo baluardo della resistenza italiana in Etiopia. L'Africa orientale italiana non esiste più.

■ **10 febbraio 1947**
A Parigi si firmano i trattati di pace tra i vincitori e i vinti della II Guerra mondiale. L'Italia rinuncia alle sue colonie. L'Etiopia diventa indipendente, l'Eritrea resta un protettorato britannico fino al 1952 quando l'Onu la dichiara federata con l'Etiopia, che dieci anni dopo l'annette trasformandola in provincia: la guerra di liberazione porterà all'indipendenza nel 1993. La Somalia nel 1950 è assegnata all'Italia per 10 anni in amministrazione fiduciaria: nel 1960 diventa indipendente, unendosi al protettorato britannico del Somaliland.

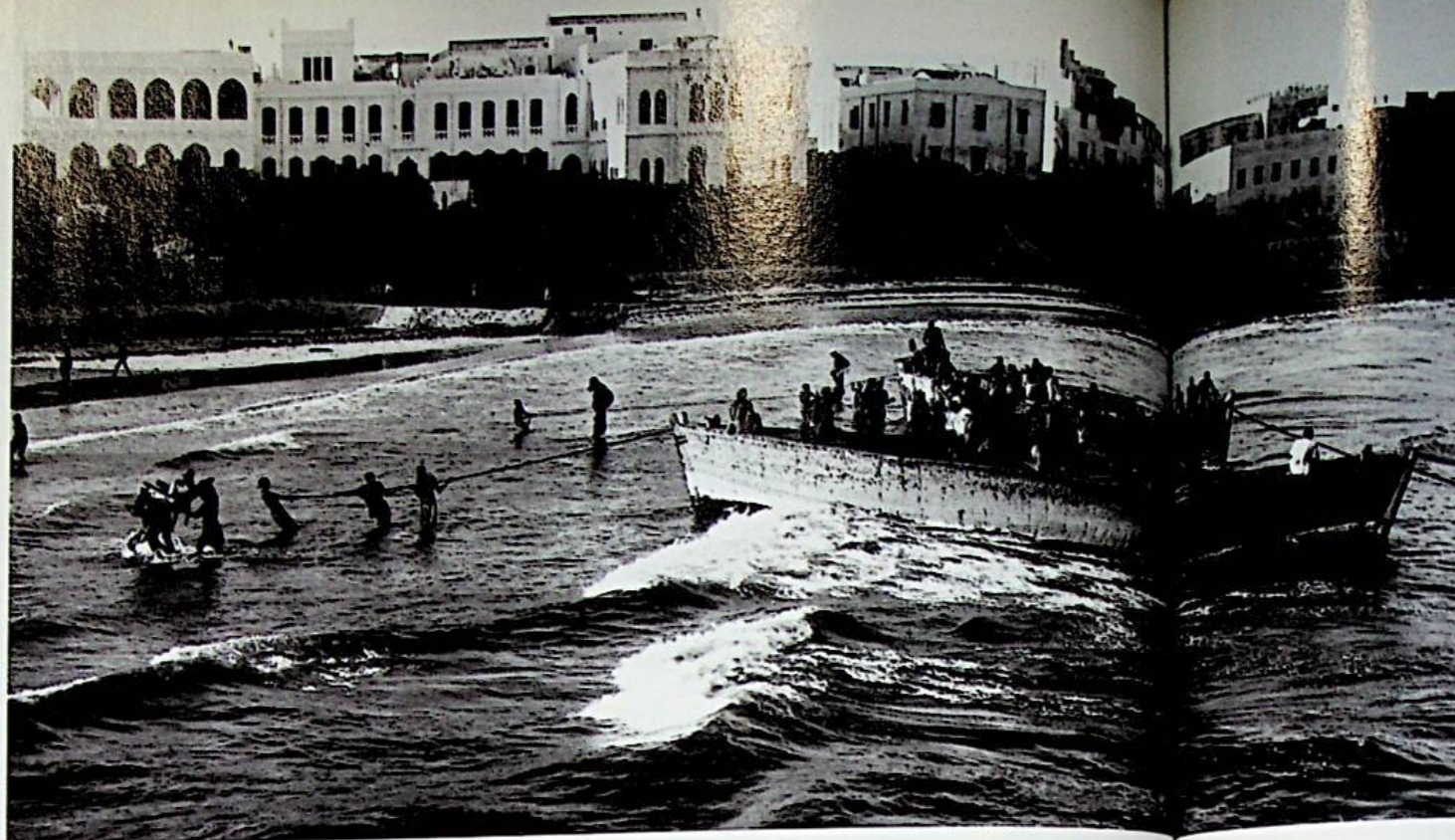


A CHI L'IMPERO? A NOI LE TAPPE DELLA CONQUISTA
Questa cartina segnala i movimenti delle truppe italiane nel Corno d'Africa in due fasi: le frecce rosse si riferiscono alla fase dal 1882 al 1896. Le frecce nere indicano invece la conquista italiana nel 1935-36. Secondo Del Boca fra il 1890 e il 1941 morirono 450mila fra etiopici, somali, libici ed eritrei. Nel campo italiano invece non esistono stime complessive dei morti; per la sola guerra di Etiopia, secondo l'Anpi (Ass. Naz. Partigiani d'Italia) i nostri morti furono 4.500.

LA PAROLA AL NEGUS
Dopo la guerra, il negus Hailé Selassié fornì all'Onu la sua stima ufficiale di morti etiopici: 760mila. Per gli storici però è una cifra decisamente eccessiva.

**ITALIA-SOMALIA
OGGI COME IERI**

A destra, sbarco degli italiani a Mogadiscio negli anni Venti, davanti al Palazzo del Governatore. L'Italia non ha mai smesso di influenzare le vicende somale. Dal 1992 al 1994 ha partecipato alla missione internazionale Restore Hope. Oggi è il principale mediatore tra i vari clan, con l'obiettivo di convincerli a costituire un nuovo potere statale. Sotto, il manifesto del XX battaglione eritreo, che nella campagna '35-'36 ebbe in forza anche Indro Montanelli.



L'espressione "Ambaradam" ricorda tuttora la battaglia che

nel 1936 insanguinò l'Amba Aradam, in Etiopia

gus Hailé Selassié che ricorre alla debole Società delle Nazioni. La risposta di Mussolini è un durissimo ultimatum all'Etiopia: consegna e punizione dei responsabili, risarcimento dei danni. Il braccio di ferro va avanti dieci mesi durante i quali il Duce ha tutto il tempo di preparare l'aggressione. Affida il comando delle operazioni al quadrumviro della Marcia su Roma, il generale Emilio De Bono, che inizia a convogliare in Eritrea uomini e armi. Per mesi e mesi, 500 navi sbarcano a Massaua 200mila volontari italiani, 25mila cavalli, 4.200 veicoli, 600 cannoni, 120 carri armati, altrettanti aerei. A queste forze si aggiungono 65mila ascari dell'Eritrea e 100mila dubat della Somalia italiana. In patria, la mobilitazione è massiccia e totalitaria: radio, giornali, cinema non parlano che dell'Africa orientale. L'atteggiamento della Società delle Nazioni (che, dopo l'attacco all'Etiopia, voterà le sanzioni contro l'Italia spingendo fatalmente Mussolini nelle braccia di Hitler) otterrà di esasperare il nazionalismo già iniettato a dosi mas-

sicce nelle vene degli italiani. Il massimo del consenso verrà raggiunto il 18 dicembre 1935, giornata delle "fedi alla Patria": persino famosi antifascisti come Benedetto Croce doneranno il proprio anello nuziale, Luigi Pirandello donerà la medaglia del suo premio Nobel. Mai la popolarità di Mussolini e del fascismo sarà così vasta.

Il 2 ottobre 1935 il Duce si affaccia al balcone di palazzo Venezia: «Con l'Etiopia abbiamo pazientato 40 anni. Ora basta!», sono le parole che infiammano la folla oceanica. Il giorno seguente, il maresciallo De Bono varca il Mareb, il fiume che segna il confine tra l'Eritrea e l'Etiopia, mentre il generale Graziani attacca dalla Somalia. In pochi giorni gli italiani conquistano Adua, Axum e Adigrat. Poiché De Bono non si mostra abbastanza duttile rispetto alle direttive impartite da Roma, il Duce lo sostituisce con Pie-

tro Badoglio. Andare a combattere in Etiopia diventa per i capi fascisti quasi uno sport. Alla testa degli etiopi, ras Mulughietà, ras Cassa e ras Immirù dispongono ciascuno di circa 60-70 mila uomini e, in totale, di 13 vecchi aeroplani e nessun carro armato. A metà dicembre, ras Immirù riconquista lo Sciré e penetra in Eritrea. Il conflitto, a questo punto, diventa feroce e senza scrupoli: Badoglio decide di iniziare la guerra chimica, non solo per fermare l'avanzata delle truppe etiopiche, ma anche per terrorizzare le popolazioni. La riconquista dello Sciré, il 5 marzo 1936, costa la vita - tra gli italiani - di 63 ufficiali, 894 soldati e 12 eritrei, ma apre la via per Addis Abeba. Il 5 maggio 1936, alle ore 16, le truppe italiane entrano nella capitale. *La Domenica del Corriere* di quei giorni, nel disegno a colori di Achille Beltrame, mostra Badoglio che attraversa la città trionfante su un caval-



lo bianco acclamato dagli etiopici, ma è pura propaganda di regime: la realtà è che il maresciallo percorre le strade di Addis Abeba dentro la sua Lancia e sotto una pioggia scrosciante. A Roma Mussolini, avvertito con un telegramma, torna al balcone di palazzo Venezia e annuncia: «La guerra è finita. La pace è tornata. Ma è una pace romana!». Il 9 maggio, per il discorso delle 21.30, quello della proclamazione dell'impero che torna «sui colli fatali di Roma», oltre 30 milioni di persone in delirio gremiscono le piazze di tutte le città italiane, collegate via radio con palazzo Venezia e attrezzate con poderosi altoparlanti. La folla è come impazzita. Terminato il discorso, Mussolini è costretto a riaffacciarsi per ben 42 volte al balcone.

Abbiamo l'impero. Ma solo 3.500 famiglie contadine (per un totale di 30mila persone) si trasferiranno nella nuova colonia per bonificare e coltivare 120mila sui 50 milioni di ettari disponibili. L'Etiopia infatti è tutt'altro che pacificata: è una terra in preda a una

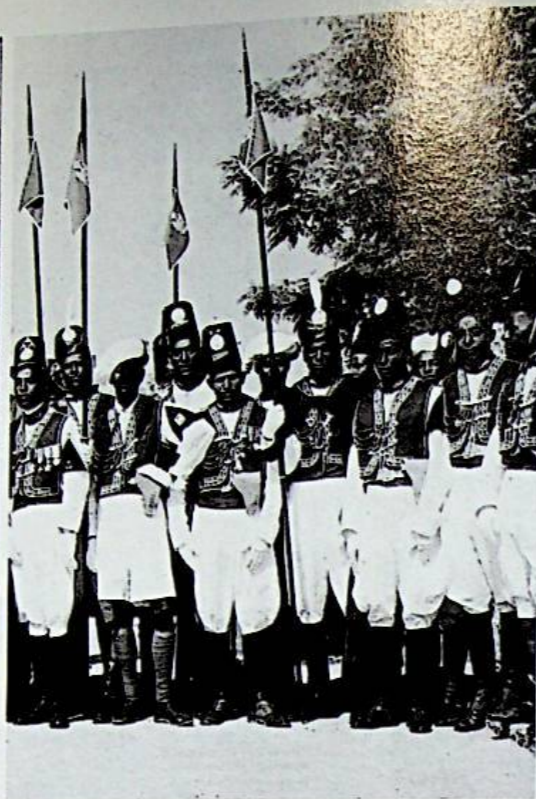
feroce e sanguinosa guerriglia senza fine, diretta da Londra dal deposto imperatore Hailé Selassié. A dispetto della propaganda di regime che esalta il consenso degli indigeni verso il governo fascista, nell'Africa orientale italiana (Aoi) non c'è sicurezza e le continue insurrezioni richiedono l'impiego di nuove forze militari. È quanto sostiene anche l'Ispettore Fascista del Lavoro in Aoi, Davide Fossa, in una lettera del 5 settembre 1937 al ministro dell'Africa Italiana, Alessandro Lessona, in cui invita a non sottrarre truppe per il controllo del territorio perché «la nostra non è una forma "inglese" di colonizzazione. Gli inglesi tengono le colonie con pochissima gente. Ma essi hanno lasciato o addirittura creato dei capi indigeni responsabili. Di fianco a questi capi hanno messo un Residente con un reparto. Il giorno che il capo indigeno sgarra viene impiccato e sostituito. Noi invece abbiamo un programma di colonizzazione e di popolamento, e non teniamo conto degli indigeni come capi» (vedi *Un fatto sugli altri domina*):



UNA PUNIZIONE ESEMPLARE
Dall'alto, il generale Badoglio dopo la presa di Adigrat nel 1935; la testa mozzata del valoroso Hailù Chebbebe, capo della resistenza contro gli italiani nel Lasta, ucciso nel 1937 e la cui testa fu esposta in due mercati; bombe all'iprite agganciate a un CA 111 (1936).



UNA MEDAGLIA D'ORO PER I BATTAGLIONI ERITREI
Sopra, la farmacia di una cooperativa milanese in Eritrea. A destra, i lancieri indigeni alla Fiera d'oltremare di Napoli: erano utilizzati anche in Italia nei servizi di rappresentanza. Sotto, la pergamena con la motivazione della medaglia d'oro al valore militare concessa dall'Italia ai reparti eritrei nel 1929.



Conquistata l'Etiopia, l'ordine di Mussolini era: **sterminare i ribelli**

la sicurezza di Nicola Labanca, su *I sentieri della ricerca* n. 1-2005).

Sin dai primi giorni dell'Impero Mussolini ha dato ordine di «iniziare a condurre sistematicamente politica del terrore et dello sterminio contro i ribelli et le popolazioni complici», come scrive in un telegramma dell'8 luglio 1936 a Rodolfo Graziani, da poco subentrato a Badoglio nelle cariche di viceré, governatore generale e comandante delle truppe. Per gli indigeni rivoltosi che non subiscono fucilazioni o impiccagioni immediate si aprono le porte di una spietata prigionia. Il campo di punizione eretto dagli italiani a Nocra, una delle isole Dahlak davanti a Massaua, diventa simbolo dell'oppressione coloniale per le condizioni disumane riservate ai carcerati: soldati e funzionari dell'ex impero etiopico, guerriglieri, notabili, ma anche preti e monaci scampati alla strage di Debre Libanos, sono obbligati a lavorare nelle cave di pietra sotto un sole cocente che può raggiungere i 50 gradi. Costantemente incatenati, malnutriti (300 grammi di farina, 10

di tè e 20 di zucchero al giorno), con l'acqua - salmastra - razionata, senza possibilità di cure mediche, i detenuti vengono lasciati morire di fame, scorbuto o altre malattie.

Come ricorda Calchi Novati, «il colonialismo è stato dominio e violenza. Apertamente o tacitamente, ogni colonialismo ha coltivato il razzismo perché non avrebbe potuto giustificare altrimenti la differenza di status fra i colonizzatori bianchi e i colonizzati di colore. È impossibile far passare il discorso, o la retorica, sui diritti umani e al tempo stesso difendere una società gerarchizzata e totalitaria come quella creata dal colonialismo». Tesi inoppugnabile se si pensa anche allo schiavismo dei contadini somali. Lungo le rive dell'Uebi Scebeli, nella regione più fertile della Somalia, circa 7.000 indigeni vengono costretti a un regime di lavoro

forzato a tutti gli effetti, con tanto di catene, trasferimenti coatti, scudisciate e rastrellamenti. Non si fanno scrupoli i concessionari giunti apposta dall'Italia per far fruttare quella terra bonificata dal fascismo e ripagati con il silenzio del governatore di fronte ai continui abusi. Su questa piaga pesa però la denuncia di un testimone illustre: Marcello Serrazanetti, il segretario federale della Somalia, quindi la massima autorità fascista della colonia, che tra il 1930 e il 1934 affida le sue accuse a tre memoriali inviati ai massimi livelli del regime, poi opportunamente occultati. Scrive, tra l'altro: «Il lavoro forzato che s'impone da alcuni anni ai nativi della Somalia, invano cingicchiato nel 1929 da un contratto di lavoro, è assai peggiore della vera schiavitù, poiché laggiù è stata tolta al lavoratore indigeno quella valida tutela dello schiavo che era costituita dal suo valo-



o rinchiuderli in disumani campi di punizione

re venale, tutela che gli assicurava almeno quel minimo di cure [...]. Mentre in Somalia quando l'indigeno assegnato ad una concessione muore o diventa inabile al lavoro, se ne chiede senz'altro la sostituzione al competente Ufficio Governativo che vi provvede gratis». Parla poi «di morti trovati nei campi o per le strade, di ammalati e moribondi abbandonati alla loro sorte senza alcuna assistenza o aiuto, di lavoratori morti in seguito alle bastonate ricevute dal concessionario da cui dipendevano» (*Considerazioni sulla nostra attività coloniale in Somalia*, Tip. La Rapida, Bologna 1933). Risultato: Serrazanetti verrà richiamato in patria, «promosso» a incarichi più modesti e infine confinato in Sardegna; lo schiavismo bianco, come lo chiamano i somali, terminerà solo nel 1941, quando le sconfitte della Seconda guerra mondiale caccieranno gli italiani dalla colonia.

L'entrata dell'Italia nel conflitto (10 giugno 1940) rende la situazione insostenibile in tutta l'Africa orienta-

le. Viceré d'Etiopia è da gennaio del 1938 il duca Amedeo d'Aosta, a cui tocca difendere ben 9.000 chilometri di frontiere con un esercito del tutto insufficiente: 91mila soldati italiani, 200mila ascari, 800 cannoni, 200 carri leggeri, 180 aerei, 8 sommergibili. Pochissime le scorte, mancano benzina, nafta, munizioni. Impossibile ipotizzare rifornimenti dalla madrepatria, dato l'assoluto dominio britannico dei mari, in particolare sul canale di Suez e lo stretto di Gibilterra. Né c'è da sperare che la Germania bruci una sola nave per circumnavigare l'Africa e correre in difesa di quella lontana colonia italiana. Il primo colpo comunque è Amedeo d'Aosta a sferrarlo: nell'agosto 1940 gli italiani occupano la Somalia britannica. Ma il 15 gennaio successivo gli inglesi lanciano l'attacco concentrico partendo dal Sudan (a nord) e dal Kenya (a sud). In pochi mesi le armate britanniche, un misto di inglesi, irlandesi, sudanesi, neozelandesi, invadono le colonie italiane ed entrano in Addis Abeba. Il Duca d'Aosta si ritira sull'Amba Ala- ▶

Ma chi sono i copti d'Etiopia?

Quando gli italiani occuparono l'Etiopia, il monastero cristiano-copto di Debre Libanos, fondato nella seconda metà del XIII secolo nella regione dello Scioà (70 chilometri a nord di Addis Abeba), era il più importante centro religioso del Paese. Lì, secondo una frettolosa indagine dei carabinieri italiani, si rifugiarono i due giovani eritrei autori dell'attentato a Graziani del 1937. La rappresaglia del viceré fu il più feroce crimine del fascismo in Africa: circa duemila morti. E fu il detonatore della rivolta: dall'estate del 1937 la ribellione degli etiopici contro i colonizzatori diventò generale. Ma chi erano i copti? La parola deriva dall'arabo *qibt* e poi *qift*, a sua volta corruzione dell'aggettivo greco *aigyptios*, ossia egiziano. Quindi **chiesa copta significa chiesa egiziana: da questa nacquero le chiese d'Etiopia ed Eritrea**. Il cristianesimo, introdotto in Egitto dall'evangelista Marco, si diffuse ampiamente ad Alessandria: il Concilio di Nicea (325) riconobbe alla città il primato e al capo della sua chiesa il titolo di patriarca. La chiesa copta vera e propria, però, nacque con l'eresia monofisita del patriarca Dioscoro, che negava l'esistenza, in Cristo, delle due nature, umana e divina, e sosteneva la tesi dell'unica natura divina. L'imperatore Giustiniano, nel VI secolo, fece arrestare il patriarca e mise a morte i suoi seguaci. Con l'avvento dell'Islam, molti si convertirono forzatamente, ma rimase una minoranza di copti, con un patriarca al Cairo. Oggi i copti nel mondo sono circa tre milioni e mezzo. Ventitré le diocesi (di cui una a Gerusalemme, due nel Sudan e una ad Addis Abeba, autonoma dal 1959).

MONACI NERI
A destra, un prete copto con in mano un Vangelo ad Axum, nel 1936. In alto, truppe nazionali ed eritree sul fronte nord (1935-36).



Corno d'Africa



MEDICI BIANCHI FRA LE TRIBÙ

A sinistra, i medici militari italiani curano gli azebu galla, vittime di rappresaglie abissine. Sopra, un plotone somalo dello squadrone vicereale ad Addis Abeba nel 1937. In basso, l'allegoria del XIV battaglione eritreo (gialloblu) con la scritta "Leone in cielo" in tigrino.

Il nostro Impero cessò di esistere nel 1941, invaso dalle armate inglesi

gi, dove si arrende il 17 maggio 1941, passando in rivista le truppe nemiche schierate sull'attenti a porgergli gli onori militari (morirà per malattia pochi mesi dopo, prigioniero degli inglesi). L'ultimo a cadere è il generale Nasi: si arrende a Gondar il 27 novembre 1941. Quel giorno, l'Africa orientale italiana cessa di esistere.

Intanto Hailé Selassié, durante i cinque anni di esilio trascorsi in una villa a Bath, vicino a Londra, non era certo rimasto inoperoso. Dalla Gran Bretagna aveva seguito e guidato la resistenza dei fedelissimi ras contro gli italiani, e quando la Società delle Nazioni aveva legalizzato la conquista italiana dell'Etiopia a Ginevra aveva pronunciato un forte discorso di protesta di fronte ai rappresentanti di tutto il mondo. Dopo la disfatta italiana, per rimettere piede ad Addis Abeba, sceglie la stessa data che aveva visto il trionfo di Badoglio in Etiopia e di Mussolini a Roma: il 5 maggio 1941. Contro gli ex coloni italiani non esercita particolari vendette, ma anzi li invita a restare. Nel 1952 ottiene finalmente lo sbocco

al mare: l'Eritrea, finora protettorato britannico, viene dichiarata "unità autonoma" federata con l'Etiopia, ma da quel momento i due Paesi saranno sempre in lotta tra loro. L'anno seguente ottiene di poter ospitare stabilmente ad Addis Abeba l'Organizzazione per l'Unità Africana (oggi Unione Africana), una sorta di Onu del continente.

Sempre più cupo e accentratore, nonostante abbia varato una nuova Costituzione con il Parlamento eletto dal popolo, Hailé Selassié viene colpito da una serie di sventure familiari (perde moglie e tre figli). L'industria etiopica tarda a prendere il volo, mentre le campagne, per le quali l'imperatore si aggira a bordo di una fiammante Rolls-Royce rossa, senza più l'impulso dell'esperienza italiana producono solo banane e caffè. Il 13 dicembre 1960, mentre si trova in visita in Brasile, un giovane ufficiale di nome Hailé Mariam Menghistu, alla testa di un gruppo di congiurati, prende in ostaggio il figlio ed erede al trono Asfauossen, e massacrare alcuni dignitari di corte.

Ma l'aviazione stronca il tentativo di golpe militare. Tornato in fretta e furia, il negus fa impiccare 475 membri della guardia imperiale alle forche issate dinnanzi alla cattedrale di San Giorgio. Menghistu, però, riesce a fuggire.

La federazione con l'Eritrea, intanto, naufraga. Nel 1962 il negus annette il Paese vicino e lo trasforma in provincia. Inizia la lunga guerra di liberazione del popolo eritreo, alla quale Hailé Selassié risponde con repressioni selvagge. All'inizio degli anni Settanta, l'Etiopia ha 22 milioni di abitanti, il 95 per cento dei quali analfabeti, il 40 per cento affetti da sifilide e il 30 per cento da lebbra. Nel 1973 la carestia causa più di 100mila morti nelle campagne e finisce per scatenare la ribellione contro l'imperatore. A quel punto Menghistu riprende in pugno la situazione, circondato da "consiglieri" sovietici. Il 12 settembre 1974, con un colpo di stato militare, depone Hailé Selassié e lo fa imprigionare, due mesi dopo fa fucilare 60



Non finisce mai di stupire.

Nuovo Viano 4MATIC. Ancora più irresistibile con quattro ruote motrici.

Andare con chi vuoi dove vuoi. E per fare ciò che vuoi. Tutto questo è possibile con Viano 4MATIC. Con la stabilità assoluta della trazione integrale 4MATIC, Viano Mercedes-Benz è il veicolo ideale per tutti i terreni, in qualsiasi condizione. In più, con ESP*, ABS, BAS, ASR,

EBV, Euro 4 di serie. E con 5 stelle*, la sicurezza non conosce confini. E se vuoi avere il top dei top, chiedi di Viano nella NUOVA VERSIONE **ACTIVITY**. Consumi (l/100km): ciclo combinato 9,6-10,2. Emissioni di CO₂: 253-270 g/km. *Secondo gli standard Euro-NCAP.



Mercedes-Benz

Cronaca di Africa



TRECENTO MORTI PER VENDICARE GRAZIANI
A sinistra, i cadaveri degli etiopici massacrati dalle rappresaglie nei giorni di sangue di Addis Abeba, dopo l'attentato al viceré Graziani: si contarono 300 morti. Sotto, l'allegoria del V battaglione eritreo, con fascia e fiocco scozzesi: partecipò alla campagna di Libia del 1911-12.



Al di là delle vicende militari, gli italiani si sono anche **fatti apprezzare**: hanno costruito strade, scuole, chiese

dignitari di corte. Il 21 marzo 1975 viene proclamata la repubblica e Menghistu instaura un regime marxista-leninista: nazionalizzazione di banche e fabbriche, abolizione del latifondo e dei titoli nobiliari, proibizione dei partiti eccetto quello comunista. Gli Usa rompono i rapporti diplomatici. Hailé Selassié muore, ottantatreenne, il 27 agosto di quel 1975 nella piccola baita sul Gebel Menelik, la collina che sovrasta Addis Abeba, dove Menghistu lo aveva fatto rinchiudere. Il colonnello diventa uno spietato dittatore e governa il Paese fino al 1991, quando viene instaurata una repubblica democratica. Due anni dopo, con un referendum popolare, l'Eritrea proclama l'indipendenza.

Come sono stati i rapporti dell'Italia con le ex colonie dopo la perdita dell'Impero? Sostanzialmente buoni perché, al di là delle vicende militari e al di fuori dei periodi bellici, gli italiani hanno anche saputo farsi apprezzare. Per aver costruito strade, scuole, chiese, ferrovie, ospedali, per esempio. Le tracce della presenza italiana sono tuttora molto evidenti per chi visiti l'Eritrea,

meno marcate in Etiopia dove, ciononostante, ancora nel 1970 viveva una colonia di 18mila italiani. Non va dimenticato, comunque, che quello italiano è stato, secondo la definizione di Calchi Novati, un «colonialismo debole», che ha anche ridotto il ruolo della madrepatria nei processi di indipendenza dei suoi ex possedimenti. «L'Italia – precisa lo storico – non ha conosciuto direttamente la decolonizzazione: le sue colonie sono state perse per cause belliche e ad opera della diplomazia internazionale. Non c'è stato quel faccia a faccia fra colonizzatori e colonizzati che altrove (...) ha dato origine nelle stesse metropoli a prese di coscienza di portata rivoluzionaria». E forse ciò ha contribuito a stendere un velo sull'intera esperienza coloniale.

La Somalia è il Paese dove l'Italia è rimasta più a lungo. Nel 1950 l'Onu decise di assegnarle l'ex colonia in amministrazione fiduciaria per un periodo di dieci anni, trascorsi i quali sarebbe diventata indipendente. Si è costituita quindi in repubblica nel 1960, cadendo politicamente sotto l'influenza dell'Urss ma dipendendo economicamente

dall'Italia che, fino a tutto il 1992, ha elargito ogni anno al governo di Mogadiscio aiuti in denaro, tra 500 milioni e un miliardo di euro attuali. In cambio, la Somalia ha offerto agli italiani posti dirigenziali nei settori della scuola, della magistratura, della sanità, dei lavori pubblici (non dell'esercito, monopolio dei russi). L'Italia si è poi impegnata per lunghi anni ad assorbire l'intera produzione di banane somale, con largo seguito di scandali politici, che sono durati fino al 1992. In quell'anno la situazione interna della Somalia è precipitata in una guerra civile non ancora terminata.

Per approfondimenti vedere pag. 188

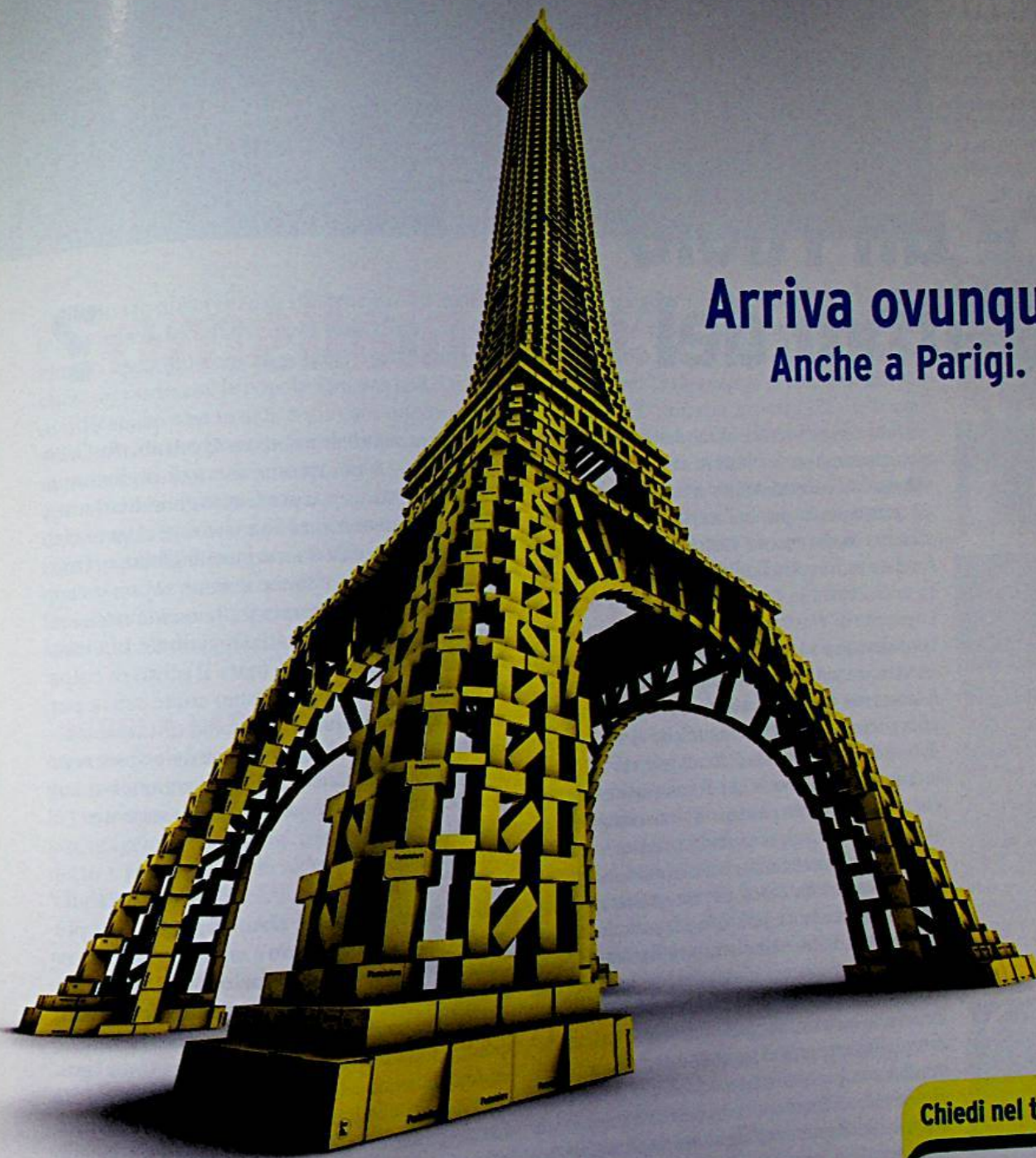


LUCIANO GARIBALDI è giornalista e storico. Tra i suoi libri *La pista inglese (Ares)* e *Un secolo di guerre (White Star)*. **MARIO CINELLI** giornalista, già vicedirettore di *Storia Illustrata*, ha in preparazione un libro su Fiume e le origini del fascismo. **LE IMMAGINI DI QUESTO SERVIZIO** sono state concesse da: SME - Stato maggiore Esercito - Ufficio Storico; Laboratorio di ricerca audiovisiva dell'Università di Roma Tre; Società geografica italiana; catalogo *Ascarì d'Eritrea* (Vallecchi).

Paccocelere Internazionale.

Il nuovo Corriere Espresso di Poste Italiane.

Arriva ovunque.
Anche a Parigi.



Chiedi nel tuo Ufficio



Posteitaliane

- Raggiunge 190 paesi e 5 miliardi di persone.
- Veloce, sicuro, conveniente.



Corno d'Africa

DIBATTITO Abbiamo portato sviluppo o distruzione, democrazia o segregazione? Quattro storici provano a fare un bilancio.

C'è un ruolo positivo del colonialismo?



IAN BURUMA Scrittore, giornalista e professore di Democrazia, diritti umani e giornalismo al Bard College di New York, è nato in Olanda e ha vissuto a lungo in Giappone. Oltre a reportage per *The New York Times*, *Newsweek*, *Le Monde*, ha scritto molti libri sui rapporti tra Asia e mondo occidentale, tra cui *Occidentalismo* (con Avishai Margalit, Einaudi, 2004).



SERGIO ROMANO ambasciatore, storico ed editorialista del *Corriere della Sera*. Ha scritto molti saggi sulla storia italiana ed europea, tra i quali *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni* (Longanesi, 1998) e *Mussolini. Una biografia per immagini* (Longanesi, 2000).

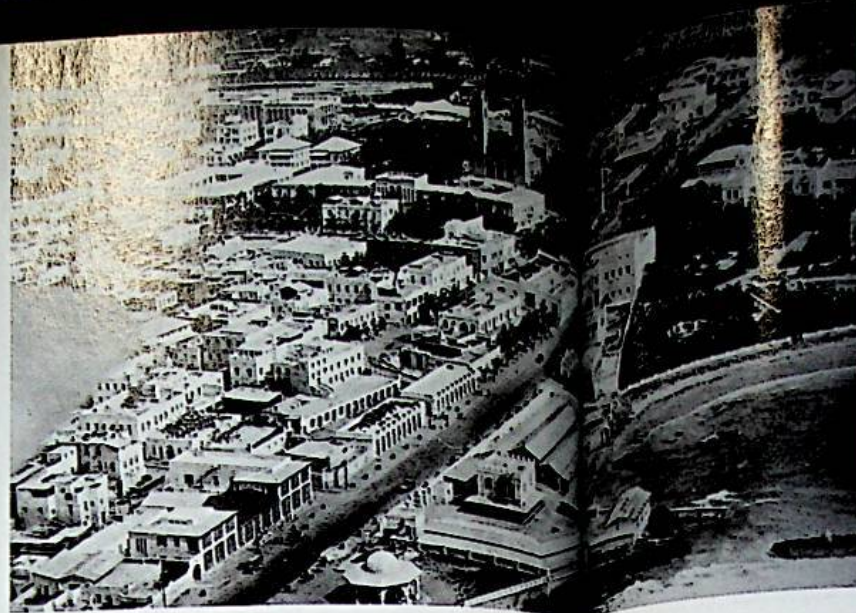
IAN BURUMA Si sa, dalle cattive intenzioni possono anche nascere eventi positivi. Una valutazione generale sul colonialismo deve partire da questo presupposto. È certamente vero che in alcune colonie furono costruite infrastrutture o fondate università. Ed è probabilmente vero che la democrazia in India ha imparato molto dall'esempio di Westminster. Ciascun caso va quindi considerato a sé: non credo che ci sia granché di positivo in ciò che hanno fatto i colonizzatori in Congo, ma la realtà in altre colonie è stata migliore. Non penso comunque che ci sia bisogno di fare una legge, come è accaduto in Francia, per insegnare nelle scuole che il colonialismo ha anche avuto un ruolo positivo: questo compito deve essere lasciato agli insegnanti o agli studiosi.

Una cosa è certa: nulla è inevitabile, ineluttabile. È insostenibile la tesi per cui qualcosa "deve" necessariamente accadere in un periodo storico particolare. E ciò vale anche per il colonialismo, che appunto non era inevitabile né ineluttabile. Penso però che ci sia una grande differenza tra il periodo coloniale e quello attuale: l'attitudine. Sia quella delle grandi potenze coloniali sia quella dei Paesi colonizzati. Secondo alcuni, per esempio, invece di fingere di non avere un impero, gli americani dovrebbero imparare dagli inglesi del XIX secolo e impegnarsi a diventare realmente imperialisti, farsi un vero impero. Ma si tratta di una questione mal posta, perché i vecchi imperi olandese, francese o britannico hanno fatto molto affidamento sull'accondiscendenza mostrata dagli stessi popoli colonizzati: in India, per esempio, parecchie persone riteneva-

no che fosse naturale essere assoggettati alla Gran Bretagna ed è per questo che agli inglesi non servirono tante truppe per tenere gli indiani sotto controllo. Ciò non vuol dire che non ci fu anche molta violenza nella costruzione degli imperi ma, in definitiva, questi ultimi potevano sopravvivere soltanto se, al loro interno, molta gente riteneva naturale essere colonizzati. Oggi non è più così. Ma l'Occidente non deve usare il senso di colpa che gli deriva dal colonialismo come scusa per non attaccare, quando è il caso, le dittature nell'ex mondo coloniale. Non è possibile sostenere che, per le crudeltà che abbiamo commesso nel passato, non abbiamo più diritto di criticare.

SERGIO ROMANO Il lascito dell'Italia nelle colonie africane è stato di gran lunga più modesto di quello francese e inglese, perché non ci siamo mai dedicati alla formazione di una classe dirigente. Solo in Somalia è stata istituita una buona facoltà di medicina, sono stati formati i quadri amministrativi. Ma eravamo già nel periodo dell'amministrazione fiduciaria, tra il 1950 e il 1960. E il risultato, come ben sappiamo, non è stato positivo. Nel complesso, tra le preoccupazioni del regime italiano, non c'era quella di creare una classe dirigente locale.

Il mito degli "italiani brava gente" non nasce da una reale diversità del colonialismo italiano. Ho sempre pensato che quasi tutti i Paesi colonialisti si siano comportati nello stesso modo, con la stessa alternanza di brutalità e spirito di conciliazione. Al massimo possiamo



CAPITALI D'AFRICA Da sinistra, una veduta aerea di Mogadiscio, in Somalia; una strada centrale di Asmara, in Eritrea. I disegni sono tratti dal catalogo *Ascarì d'Eritrea* (Vallecchi).



NICOLA LABANCA insegna Storia contemporanea e Storia dell'espansione coloniale all'Università di Siena. È autore, fra l'altro, di *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana* (Il Mulino, 2002); *In marcia verso Adua* (Einaudi, 1993); *Una guerra per l'impero. Memorie della guerra d'Etiopia 1935-36* (Il Mulino, 2005).



GIANO ACCAME giornalista e storico, ha pubblicato tra l'altro *Una storia della Repubblica* (Bur, 2000); *Ezra Pound economista* (Settimo Sigillo, 1995); *Il potere del denaro svuota le democrazie* (Settimo Sigillo, 1997).

individuare differenze di stile: mentre gli inglesi in colonia se ne stavano per conto loro, i nostri magari avevano l'amante etiope e stabilivano un buon rapporto con le popolazioni. Ma non si tratta di differenze sostanziali: è solo una questione di stile individuale. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, noi avevamo interesse a riscattarci, così abbiamo messo l'accento su tutti gli aspetti del carattere nazionale che potessero giovare al recupero dell'immagine dell'Italia nel mondo. E questo anche perché, accreditando la tesi del colonialismo "buono", speravamo di occupare nuovi spazi nel Mediterraneo e nel mondo arabo.

NICOLA LABANCA Il colonialismo italiano fu diverso da quello degli altri? Ogni presupposto di "eccezionalità" italiana, sia di chi esalti la "bravagente" (di una supposta "diversità" e di una maggiore "bonomia" parlò addirittura Benedetto Croce) sia di chi all'opposto vedesse solo "malagente", ha poco senso storico.

Fra i caratteri di fondo del colonialismo italiano potremmo ricordare: l'essersi trattato di un'espansione coloniale tardiva rispetto a quelle delle altre grandi potenze europee; l'essersi svolta prima nella fase più militaresca della storia dell'espansione europea (1870-1914) e poi sotto l'egida del primo e più duraturo regime fascista della storia del Novecento; l'essere sfociata nella costruzione di uno dei più ristretti (e meno fruttiferi) imperi coloniali che la storia abbia conosciuto, basato sulla segregazione razziale introdotta per via legislativa e istituzionale (nel 1937, un anno prima dell'introduzione in patria della legislazione antisemita); l'essersi fondata non tanto sull'esportazione del capitale ma su quella del lavoro. Per via di quest'ultimo carattere si parlò di imperialismo demografico, mirante cioè a costituire comunità bianche nell'Africa "italiana". È sospetto chi di-

mentica le peculiarità e chi dimentica il "regime delle sciabole" calato sulla prima Eritrea, le deportazioni dalla Libia verso le isole penitenziarie italiane già nel 1911, i campi di concentramento in Cirenaica, il ricorso ai gas nel 1935-36, la sanguinosa repressione della resistenza anticoloniale etiopica. In Francia, nel 2005, è stata varata una legge con un articolo stupefacente: l'obbligo di ricordare gli aspetti positivi del colonialismo. In Italia, sinora, non c'è stato bisogno di un articolo di legge: lo si è fatto anche senza.

GIANO ACCAME L'Italia copiò le spinte al colonialismo dagli stessi Paesi da cui apprese le regole della democrazia liberale: Gran Bretagna e Francia, che sotto l'impulso del nascente capitalismo si erano dotate di vasti imperi. Giolitti nel 1911 volle conquistare la Libia e l'impresa fu lodata da Benedetto Croce nella sua *Storia d'Italia*, anche se risalgono ad allora le prime immagini di "ribelli" arabi impiccati dagli italiani. Questi spettacoli rientravano nel "fardello dell'uomo bianco" esaltato da Rudyard Kipling, come controparte negativa del progresso portato nelle colonie. In tanti Paesi decolonizzati la situazione è peggiorata con gli stermini praticati tra loro dai popoli "liberati". L'impero durò troppo poco per potervi imprimere un vero sviluppo. Al negus rifugiatosi a Londra si attribuiva una battuta: «Sono venuto un po' qui, perché ho gli operai in casa». Al ritorno il suo atteggiamento fu grato verso gli italiani per gli edifici e le strade che avevano realizzato. Il romanziere Evelyn Waugh come inviato del *Daily Mail* aveva visto gli italiani al lavoro e ne scrisse meravigliato: «Considerare un impero come un luogo in cui portare cose e non da cui portarne via, un territorio che deve essere fertilizzato, coltivato, abbellito e non spopolato... proprio questo è il principio della colonizzazione italiana».



Corno d'Africa

IL FANTE
Un soldato semplice dell'esercito italiano in Africa orientale, negli anni Trenta.



IL SUPERIORE
Un ufficiale coloniale. La divisa era diversa da quella usata in patria per lo stesso grado.



IL RAS
Alto dignitario etiope che guidava le forze indigene contro l'invasione italiana.

ANGELO DEL BOCA: «No, non siamo stati "brava gente"»

Angelo Del Boca, giornalista, scrittore e storico, è uno dei massimi esperti di colonialismo italiano. Nato nel 1925, è stato inviato speciale per *La Gazzetta del Popolo* in Africa, Asia e Medio Oriente, caporedattore de *Il Giorno*, docente di Storia contemporanea all'Università di Torino. Ha scritto oltre 40 libri tra i quali i 4 importanti volumi *Gli italiani in Africa orientale* (oggi Mondadori), che hanno inaugurato la storiografia sull'Africa orientale. Sin dalla metà degli anni '60 ha raccontato e documentato l'uso massiccio e indiscriminato di armi chimiche da parte



dell'esercito italiano. Nel 1996 il suo *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia* (Editori Riuniti) ha dato il via a quella serie di accese polemiche sedate soltanto dalla pubblica "ammissione di colpa" recitata dall'allora ministro della Difesa Domenico Corcione: «Abbiamo utilizzato i gas asfissianti». Direttore per circa 20 anni della rivista di storia contemporanea *Studi Piacentini*, ora dirige *I sentieri della ricerca*. Per i lettori di *Geo*, Del Boca approfondisce il tema della rimozione del colonialismo da parte degli italiani, argomento centrale del suo ultimo libro *Italiani, brava gente?* (Neri Pozza).

Noi italiani abbiamo del tutto rimosso il nostro passato coloniale. È un fenomeno unico: altri Paesi come Inghilterra, Francia o Portogallo non hanno mai rivelato una tendenza come quella italiana a cancellare e dimenticare. In questo abbiamo conseguito un primato, il primato del silenzio assoluto. Che ha origine dal mito degli "italiani brava gente", come evidenziano i moltissimi documenti nei quali gli italiani hanno voluto dimostrare di essere stati più generosi e tolleranti degli altri Paesi colonialisti, quasi amici delle popolazioni indigene. Si è persino arrivati a creare una sorta di legge: non una legge scritta com'è successo recentemente in Francia, dove ha suscitato tanta indignazione una norma sui programmi scolastici che invita a riconoscere anche il "ruolo positivo" del colonialismo; in Italia il mito dei colonialisti "brava gente" è una legge

non scritta. Lo dimostra il fatto che ogni occasione per palesare la crudeltà del nostro colonialismo è stata disattesa: per esempio, dopo che l'allora ministro della Difesa Corcione ammise ufficialmente l'uso italiano di gas tossici, io stesso, che da tempo accusavo l'Italia colonialista di tale crimine, ricevetti le scuse di Indro Montanelli, da sempre convinto dell'infondatezza di questa tesi, ma a tutto ciò non seguì alcun serio dibattito.

La convinzione di essere stati "brava gente" non nasce da motivazioni storiche, ma piuttosto da una presunzione di innocenza... Come tutti gli altri colonialismi coevi, invece, quello italiano è stato molto brutale, indifferente ai bisogni dei sudditi, assolutamente irrispettoso nei riguardi della loro storia, della loro cultura, dei loro costumi. Va anche detto che non c'è una differenza sostanziale tra il colonialismo della liberaldemocrazia e quello del fascismo. La violenza di quest'ultimo è soltanto più

organica, più programmata, più "industriale". Mussolini, d'altronde, aveva promesso agli italiani "un posto al sole", ma qualcosa di diverso dagli aridi territori della Libia, dell'Eritrea e della Somalia. L'Etiopia, immensa, potenzialmente ricca e scarsamente popolata, rispondeva perfettamente al bisogno. C'era, inoltre, un antico contenzioso con Addis Abeba, a causa della disfatta di Adua nel 1896, che andava una volta per tutte regolato. Ma il motivo principale che spingeva Mussolini in Africa, a costo anche di porre in serio pericolo il regime, era quello di poter entrare nel club ristretto delle nazioni dotate di un autentico impero. L'impresa etiopica, invece, ebbe senza alcun dubbio il consenso quasi totale degli italiani, grazie a una campagna abilmente orchestrata dal regime, che indicava nell'Etiopia una preda facile, dalle ricchezze immense e inesauribili, e dotata inoltre di tanta buona

stati "brava gente"»

terra per i contadini poveri del Meridione. Ma il sogno durò poco. L'Etiopia non fu mai conquistata integralmente a causa dell'indomita resistenza dei patrioti etiopici. Di giorno governava l'Italia; di notte l'Etiopia tornava in possesso dei mille capi che alimentavano la ribellione.

L'elenco delle brutalità commesse dal fascismo nelle colonie dell'Africa orientale è senza fine. Ci limiteremo a segnalare due episodi: l'insensata reazione delle autorità italiane il 19 febbraio 1937, dopo il fallito attentato alla vita del viceré Rodolfo Graziani; e la spietata repressione condotta dal generale Maletti contro i religiosi cristiano-ortodossi della città conventuale di Debra Libanos. Il primo episodio vide alcune migliaia di italiani, militari e civili, armati di spranghe e di bombe a mano, dare la caccia per tre giorni a tutti estranei all'attentato, con un bilancio di alcune migliaia di morti. Con la spedizione contro Debra Linos, il Vaticano contava di impartire una lezione indimenticabile ai monaci, che riteneva - a torto - ispiratori della congiura del 19 febbraio. La lezione costò la vita a circa duemila fra monaci, preti, diaconi, studenti di teologia e pellegrini di passaggio. Mai, nella storia dell'Africa, una comunità religiosa aveva subito uno sterminio di tali proporzioni. Per quanto riguarda il mio lavoro di storico, io non ho avuto alcuna difficoltà, nel corso delle mie ricerche negli archivi italiani e

stranieri, a reperire documenti che comprovavano l'uso dei gas, prima in Libia, e poi, in misura più sistematica, in Etiopia. Ma le maggiori e più drammatiche prove le ho raccolte in Etiopia durante un lungo soggiorno nel 1965. La testimonianza precisa mi è stata affidata da ras Immirù Haile Sellase, che comandava una delle armate imperiali. **Fu mentre attraversava il fiume Tacazzè, con i suoi 30mila armati, che fu colpito, dal cielo, dalle tremende bombe C500T, che contenevano 212 chili di iprite. Fu una strage.** Nel corso del conflitto italo-etiope del 1935-36, furono lanciate dall'aviazione 1.597 tonnellate di bombe a gas per un totale di 317 tonnellate. Il regime fascista si credeva eterno e incensurabile, per cui non aveva alcun bisogno di distruggere le prove delle sue brutalità. Quando, il 7 febbraio 1996, il ministro della Difesa, generale Domenico Corcione, ammise finalmente, seppure con un ritardo di sessant'anni, l'impiego dei gas venefici in Etiopia, portò in Parlamento come prova un documento firmato dallo stesso maresciallo Pietro Badoglio, con il quale riferiva di aver fatto lanciare da 197 aerei, sulle truppe etiopiche in fuga dall'Amba Aradam, ben 60 tonnellate di iprite. All'Italia fascista, comunque, la conquista dell'Impero dell'Africa orientale non portò alcun vantaggio economico, perché la dominazione delle colonie del Corno d'Africa fu bruscamente interrotta dal secondo conflitto mondiale, proprio mentre si stava facendo il bilancio delle risorse dell'Etiopia. L'impresa

ebbe, al contrario, costi proibitivi, che minacciarono di condurre l'Italia nel baratro dell'insolvenza. Lo sforzo bellico per la conquista e poi per la difesa dell'impero ebbe anche una conseguenza nefasta: quella di svuotare gli arsenali. Cioè, quando l'Italia entrò in guerra nel 1940, si trovò del tutto impreparata, con poche armi e per di più obsolete. **Quanto è rimasto, ora, del nostro dominio in quei Paesi?** Non avendo seminato che odio nel suo impero africano, l'Italia non poteva che raccogliere frutti negativi. In Libia, per fare un esempio, il regime del colonnello Gheddafi giunse persino a creare "una giornata dell'odio e della vendetta" per ricordare i 100mila libici uccisi (un ottavo della popolazione) durante gli anni della dominazione italiana. Anche nelle altre colonie il ricordo degli italiani è spesso associato al ricordo di stragi, deportazioni, rapine. Nel secondo dopoguerra, poi, l'Italia repubblicana e democratica ha fatto ben poco per far dimenticare gli anni crudeli della notte coloniale. E non ha neppure rispettato gli obblighi che le derivavano dalla firma del trattato di pace, primo fra tutti la restituzione all'Etiopia dell'obelisco di Axum. Restituzione che è avvenuta solo nel 2005, dopo 68 anni di indugi e di indecenti tentativi di aggirare l'obbligo.

testo raccolto da Mario Cinelli



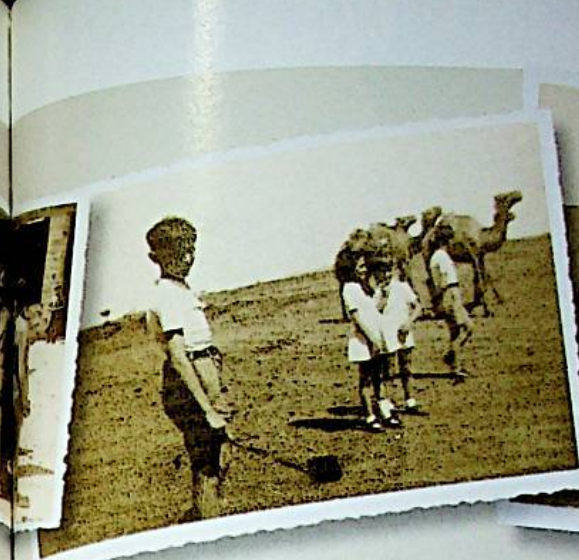
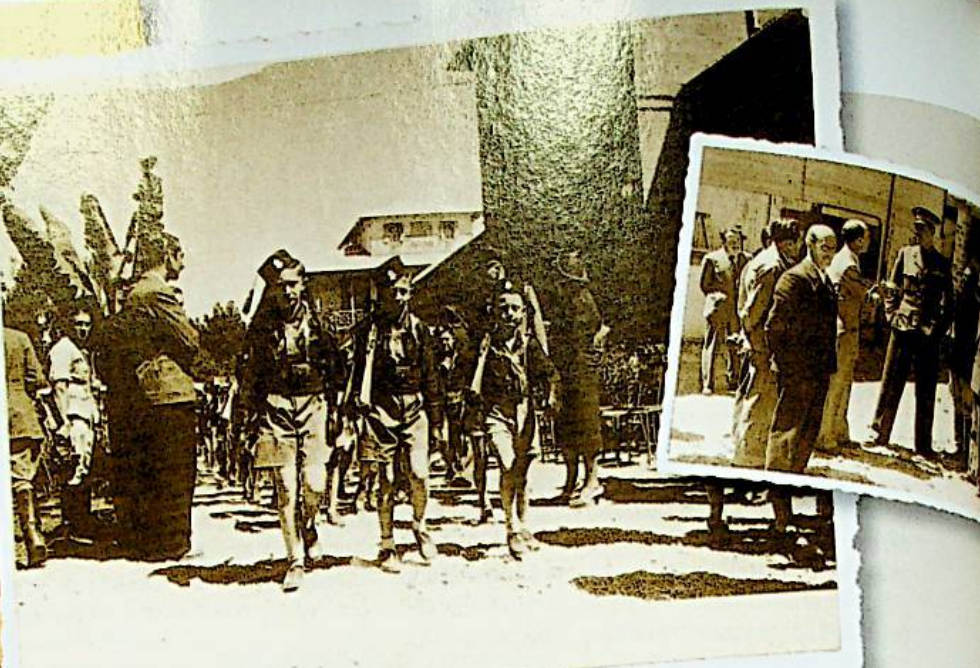
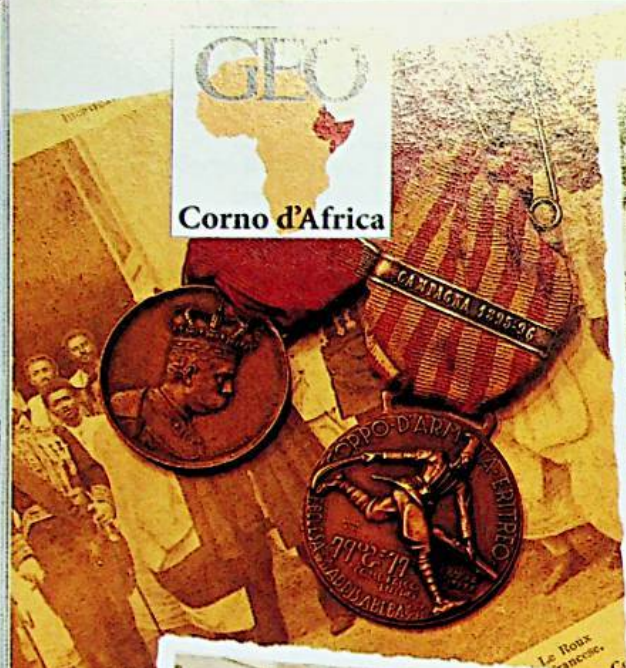
IL DUBAT
I dubat erano gli uomini più prestanti arruolati in Somalia. Furono detti anche i "Bersaglieri neri".



L'ASCARO
La figura più celebre tra gli indigeni arruolati dagli italiani. Gli ascari erano tutti eritrei.

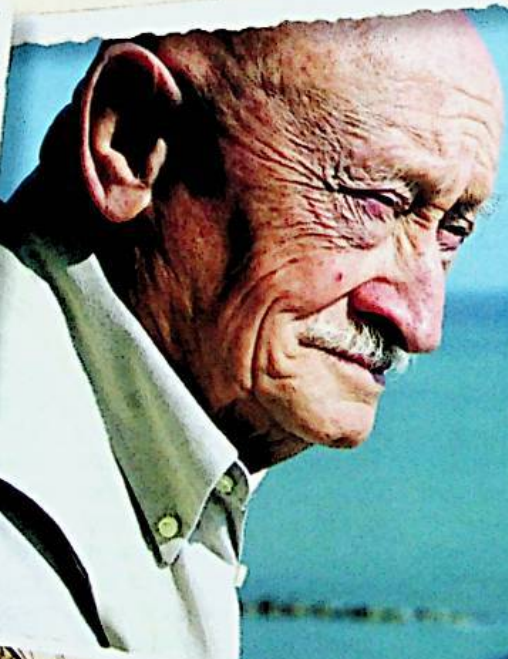


IL GENERALE
Un generale in alta uniforme. Era la divisa portata anche da Rodolfo Graziani, al tempo viceré d'Etiopia.



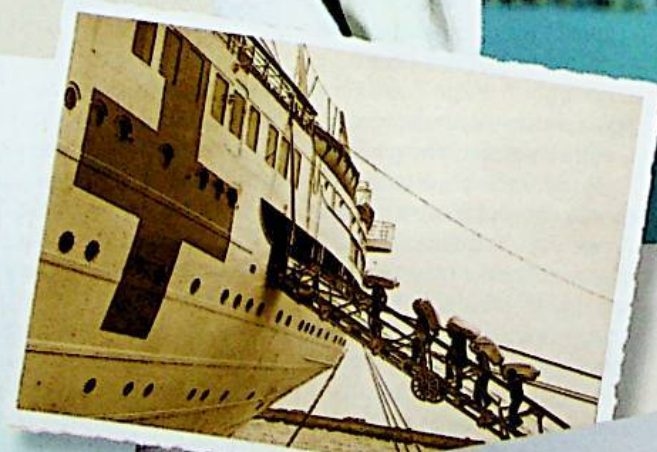
DALL'ALBUM DELL'IMPERO

Da sinistra, medaglie e cimeli del colonialismo italiano; un plotone di Balilla ad Addis Abeba nel 1938; il Duca d'Aosta in una fabbrica di Addis Abeba nel 1938; il piccolo Zamorani con fratelli sull'altopiano etiope; la Saturnia nel porto di Trieste.



ITALIANI D'AFRICA, 65 ANNI DOPO

Qui sopra, un gruppo di ragazzi sulle navi bianche. A destra, Massimo Zamorani, rimpatriato nel 1942. Sotto, da sinistra, Anna Maria Fiechter, rimpatriata nel 1942; stivaggio dei bagagli sulla nave Saturnia; foto di gruppo al raduno nazionale reduci nel 2005.



Noi, sopravvissuti fuggendo su una nave bianca

Quasi 30mila italiani in fuga dal Corno d'Africa. Salvati dai bianchi piroscafi della Croce Rossa. 65 anni dopo, Geo ha incontrato gli ultimi testimoni dell'Impero.

testo ANNALISA MONFREDA
foto ALESSANDRO ALBERT

Testimoni. Lo sguardo fermo, il gesto energico, il portamento elegante. Gli ultimi scrigni della memoria dell'Impero italiano sono uomini e donne di oltre settant'anni. All'epoca delle colonie erano bambini. Alcuni erano nati in Africa, altri ci erano arrivati per seguire i genitori. In un modo o nell'altro, il 10 giugno 1940 si trovavano là: l'Italia entrò in guerra e per loro finì quella stagione dorata, tra boschi d'eucalip- to e animali selvaggi. I padri partirono per il fronte, e in poco più di un anno le forze inglesi provenienti da Sudan, Somalia e Kenya ebbero la meglio: il 27 settembre 1941 l'Italia aveva perso tutte le sue colonie.

A quel punto, vincitori e vinti si posero un problema: come riportare in patria i civili sfollati dall'Impero dell'Africa orientale? Nell'aprile del 1942 quattro grandi navi, tutte dipinte

di bianco e con una croce rossa disegnata sulla fiancata, salparono dai porti italiani. Erano i piroscafi **Giulio Cesare** e **Duilio**, e le motonavi **Vulcania** e **Saturnia**. In un mese di viaggio oltrepassarono lo stretto di Gibilterra, circumnavigarono l'Africa e raggiunsero le colonie italiane. Cariche di due-tremila donne e bambini sotto i 15 anni, fecero lo stesso tragitto al contrario. Ciascuna imbarcazione compì quel viaggio per tre volte fino al 1943. Ventottomila italiani lasciarono Etiopia, Eritrea e Somalia a bordo di quelle che furono battezzate "le navi bianche", frutto di un accordo tra Italia e Gran Bretagna mediato dalla Croce Rossa. Nel 2005 l'Associazione nazionale reduci e rimpatriati d'Africa (Anra) ha dedicato l'annuale raduno di settembre proprio a quei "ragazzi delle navi bianche". Per Geo è stata l'occasione di incontrare alcuni di loro e ascoltarne le storie. ▶



Corno d'Africa

MASSIMO ZAMORANI «Viaggiai nascosto per tutto il tempo»

Mio padre partì per l'Etiopia spinto dalla voglia di partecipare a quella che sembrava una grande impresa. Era il 1936 e ad Addis Abeba divenne il direttore amministrativo di una grossa industria di legname. Io, i miei tre fratelli e mia mamma lo raggiungemmo nel 1937. In quegli anni, il modo più comodo per arrivare ad Addis Abeba era sbarcare a Gibuti e poi di lì in treno per l'Etiopia. Ma le ferrovie erano francesi e mio padre era molto nazionalista. «Vengo a prendervi a Massaua e facciamo il viaggio via terra», disse. E così fu.

Arrivati ad Addis Abeba, cominciò la nostra nuova vita. Abitavamo in un quartiere misto, accanto agli indigeni. Ma per il resto c'era un netto apartheid: gli autobus per i bianchi e quelli per i neri, le scuole per gli italiani e quelle per gli etiopi. Anche la sera, quando si usciva, si stava sempre tra italiani.

Ripresi le scuole a partire dalla seconda ginnasio. Come compagno di classe avevo Hugo Pratt (l'inventore di Corto Maltese, ndr). Nel 1941, tra il ritiro delle truppe italiane e l'arrivo degli inglesi ad

MASSIMO ZAMORANI
79 anni, giornalista
in pensione
del Secolo XIX,
vive a Torino.



Addis Abeba si creò un vuoto di potere. Così l'anno scolastico fu troncato. E gli esenti dagli obblighi militari - vecchi e ragazzini - furono arruolati per formare squadre di difesa cittadine. C'eravamo anch'io e il mio compagno Pratt: armati di fucile, facevamo le ronde notturne e ci divertivamo da matti.

Poi sono arrivati gli inglesi e siamo stati portati nel campo di concentramento dell'aeroporto militare di Diredaoua. La situazione era terribile: morivano 15 bambini ogni 10 giorni, la maggior parte sotto i tre anni, spesso a causa di dissenteria. Eravamo lì da sei mesi quando cominciò a circolare

la voce di alcune navi che ci avrebbero portato a casa. Non vi prestammo ascolto. Ma una mattina, nel giugno del 1942, vennero a dirci che tutte le donne e i ragazzi sotto i 15 anni dovevano salire su camionette dirette al porto. Quel giorno mia madre fece un gesto di coraggio: io avevo proprio 15 anni, quindi sarei dovuto restare come prigioniero di guerra, ma lei falsificò la mia data di nascita. Feci tutto il viaggio nascosto sotto la panca della camionetta. Dopo giorni di piste polverose, arrivammo su un rilievo con vista sul mare. Non credevamo ai nostri occhi. Un'enorme nave ci aspettava per davvero. Riuscii a salire. E cominciò un nuovo viaggio».

L'INFANZIA AD ADDIS ABEBA
Da sinistra, Zamorani bersagliere a 17 anni; vestito da piccolo ascario; caposquadra dei Balilla a 11 anni; con i fratelli nella veranda di casa ad Addis Abeba.






Prenotando il volo con Expedia dormi tranquillo



Expedia.it

Expedia è il numero uno al mondo nella prenotazione di voli online.

Expedia vuol dire prenotare:

-  Volo
-  Hotel
-  Auto
- Volo + Hotel
- Volo + Hotel + Auto
- Hotel + Auto

L'offerta è ampia e competitiva
La conferma della prenotazione è immediata
La transazione è sicura e protetta

Expedia.it
Viaggia a modo tuo

www.expedia.it - Il modo più semplice e sicuro di prenotare un v



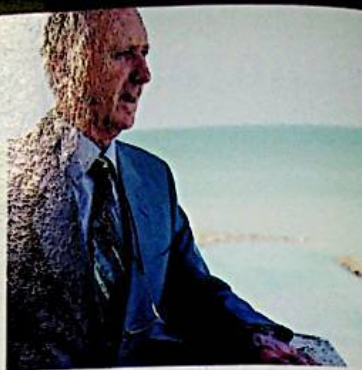
UMBERTO BOZZINI «Mio padre era a rischio. Gli ascari lo salvarono»

Avevo sei anni quando toccai il suolo d'Africa. Mio padre era un tenente topografo dell'Istituto Geografico militare di Firenze. Fu mandato in Etiopia nel 1938 per collaborare alla stesura del piano regolatore di Gondar. Di giorno lavorava, poi di sera, assieme ad alcuni ascari, costruiva una casa per quando saremmo arrivati io e la mamma, di lì a qualche mese. A Gondar nacque la mia sorellina. L'anno dopo mio padre fu richiamato ad Addis Abeba. Se a Firenze guadagnava mille lire al mese, nella capitale etiopica gliene davano il doppio. Non ci mancava proprio nulla. Fu il periodo più bello per la nostra famiglia. La tragedia iniziò il 10 giugno del 1940, quando scoppiò la guerra. Mio padre abbandonò il suo lavoro e andò al fronte. Fatto prigioniero dagli inglesi, riuscì a gettarsi giù dal treno che

lo conduceva in Kenya. In un mese di cammino, tornò a casa. Ma gli inglesi si erano accorti che alcuni ufficiali avevano tagliato la corda e organizzarono retate per recuperarli. Mio padre era a rischio. Ma gli ascari gli salvarono la vita: le retate venivano annunciate per radio in amharico, la lingua locale, e loro riuscivano ad avvisarlo per tempo.

Intanto la mamma fu colpita dal tifo petecchiale: l'altitudine di Addis non si confaceva alla sua convalescenza, così ottenemmo il permesso di spostarci a Mogadiscio. Papà comprò un camion e partimmo. Ma appena fuori Addis un gruppo di *sciftà* (banditi) ci rubò i risparmi. Proseguimmo ugualmente. In ogni villaggio, la mia sorellina girava per le strade chiedendo uova, polli e latte di cammello: siamo sopravvissuti grazie alla generosità degli etiopi. Dopo 42 giorni, arrivammo a Mogadiscio. Fu lì che venimmo a sapere dell'ultima nave bianca. Ci imbarcammo nel luglio del 1943 e il 25, quando fu destituito Mussolini, eravamo nell'arcipelago di Capo Verde. Quello che successe in Italia, accadde pure sulla nave. Da una parte c'erano quelli che inneggiavano per la caduta del duce. Dall'altra c'eravamo noi, che in divisa da Balilla, montavamo la guardia alla bandiera».

UMBERTO BOZZINI
73 anni, ingegnere in pensione della Pozzi Ginori, vive a Modena.



VANNI BERTOZZI Alla scoperta delle mie radici

«**A**rrivai ad Addis Abeba nel 1939, quando avevo quattro anni. Mio padre era un funzionario dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale nella capitale etiopica. Fu preso prigioniero dagli inglesi e morì in campo di concentramento. Mia madre era morta già anni prima. Così, sulle navi bianche, salimmo solo io e i miei due fratelli. Tornai in Africa 40 anni dopo. Ero giornalista e andai alla ricerca delle tombe dei miei genitori. In quell'occasione decisi di restare lì: avrei fatto il corrispondente dall'Africa orientale. E così è stato, fino a tre anni fa».



GABRIELLA RIPA DI MEANA Giovinezza a Mogadiscio

«**M**io padre era ufficiale dei carabinieri. Nel 1938 fu destinato alla Guardia d'onore del viceré Duca d'Aosta. Così mia madre e io, tre anni appena compiuti, lo raggiungemmo. Lì nacquero i miei tre fratelli. Nel 1943 tornammo in Italia con l'ultimo viaggio della Giulio Cesare. C'era anche mio padre, invalido di guerra. Nessuno di noi immaginava che sette anni dopo saremmo tornati in Africa: nel 1950 mio padre fu destinato a Mogadiscio. Lì vissi i cinque anni più belli della mia vita».

CHIAMA E RISPARMIA

800 112233

Se non hai incidenti da 5 anni, con Linear puoi risparmiare fino al 40%* sull'assicurazione auto.

Sai perché oltre il 90%** dei nostri clienti è pronto a consigliarti Linear? Perché, se non hai incidenti da 5 anni, con Linear risparmiare fino al 40%*. Perché potrai occuparti di tutto per telefono o su internet. Perché la gestione dei sinistri è semplice ed efficace. Perché le condizioni contrattuali chiare e trasparenti. E perché tutto questo è garantito dal Gruppo Unipol. Chiama subito per un preventivo gratuito.



* Percentuale di risparmio calcolata confrontando i premi pubblicati da QUATTORRUOTO nel mese di novembre 2005, sullo speciale Assicurazioni Auto.
** Ricerca svolta dalla società indipendente Databank nel 2005.

LINEA
Assicurazioni in L



ARMANDO LAZZARINI
71 anni, impiegato
in pensione di un'industria
farmaceutica, vive a Pisa.

ARMANDO LAZZARINI «Avevo cinque anni e scorrazzavo per il cinema di Asmara»

Mio bisnonno Nicola sbarcò in Eritrea con indosso la camicia rossa di Garibaldi. Era il 5 febbraio 1885 e lui, abruzzese, faceva parte di un contingente di 890 bersaglieri. Sei mesi dopo si congedò, rientrò in Italia, si sposò e disse alla moglie: «Sai cosa facciamo? Torniamo a Massaua». E così fu. Sbarcati da civili, misero su un pastificio per rifornire di pasta gli eserciti. Nel frattempo fecero un figlio maschio e cinque femmine. Una di queste, Nunzia, incontrò un romagnolo, tal Achille Berardi, che dopo dieci anni trascorsi a Tientsin, la colonia italiana in Cina, si era fermato a Massaua. Si sposarono nel 1905 e dopo varie peregrinazioni, approdarono ad Asmara.

Qui aprirono la pensione Agnese e la loro cucina conquistò gli espatriati italiani. Tra questi, ci fu anche un tale Alfredo Lazzarini, nato a Castellammare di Stabia. Il quale si innamorò della giovane figlia di Nunzia e Achille, Edvige, e la sposò nel 1935. Io nacqui quello stesso anno. Era il periodo del-

la guerra d'Etiopia. Mio padre gestiva una ventina di camion che seguivano le truppe con viveri, vestiti e accessori per la barba. Stanco di questo lavoro, costruì con alcuni soci il Cinema Impero. Dal 1937 al 1939 tutte le migliori compagnie d'Italia vennero a recitare, inclusi Macario e Totò. I duemila posti del teatro erano sempre pieni: si tenevano incontri di boxe, spettacoli di prosa, cicli di operette. Io avevo cinque anni, ma scorrazzavo sempre nel cinema di mio padre. Quando scoppiò la guerra, alcuni attori non riuscirono più a tornare in Italia e furono costretti a fermarsi alcuni anni. Successe anche a Renato Carosone, che arrivato in tournée con una commedia di varietà, ripartì solo nel 1946-47. Me lo ricordo come se fosse ieri: ascoltava le musiche dei film americani proiettati al cinematografo ed era subito in grado di suonarle. Nel 1946, i miei genitori mi mandarono in Italia per finire le scuole. Trascorrevano ad Asmara solo le vacanze. Fino a quando, nel 1964, mio padre vendette le proprietà e tornò anche lui in Italia. 



CROCI ROSSE SULLE NAVI BIANCHE
Sopra, il piroscafo Giulio Cesare in fase di preparazione. Alla nave, per salpare, mancano ancora le croci rosse di prua e di poppa.

ANNA MARIA FIECHTER La formula della papaina

«**S**ono nata ad Asmara nel 1920. Mio padre Ugo lavorava in un'azienda che sperimentava alcuni prodotti da ottenere dalla papaia. Non so di cosa si trattasse, noi la chiamavamo "papaina". A un certo punto i finanziamenti per questo progetto finirono. E mio padre si trovò disoccupato. Così andò a trovare il Duca d'Abruzzi che intanto aveva impiantato un'azienda agricola in Somalia e aveva bisogno di uomini come lui: diplomati in agronomia, con una particolare conoscenza dell'Africa. Così ci trasferimmo in Somalia, fino a quando mio padre, a soli 40 anni, morì e noi tornammo in Eritrea.»



ANNALISA MONFREDA, redattrice di Geo, si occupa di inchieste e storie dall'Africa.
ALESSANDRO ALBERT, terzo premio al World Press Photo nel 2001, sezione Ritratti. Ha pubblicato *Volti di Passaggio* (Peliti & Associati).

ROCCHETTA e ULIVETO acque della salute



sono molto utili
alla tua bellezza e al tuo benessere.

ROCCHETTA
ti depura da tossine e liquidi in eccesso

ULIVETO
ti aiuta a digerire meglio



SCUOLA GUIDA
SU UNA SEICENTO

Le strade di Addis Abeba brulicano di vecchie Fiat. Di tanto in tanto, ci si imbatte in singoli assembramenti: come, qui sotto, le 600 utilizzate in un scuola guida.

In strada, le vecchie Seicento. In libreria, quotidiani di Milano e Roma. E la sera, tutti allo Juventus Club. Tra ricordi coloniali e speranze nel futuro, reportage da Addis Abeba a Let Marefià: lì dove cominciò l'avventura italiana in Etiopia.

testo RAFFAELE MASTO foto BRUNO ZANZOTTERA

ETIOPIA 1936-2006

Caffè, Fernet, Fiat...
Cara Italia,
ti amo e ti odio

La nostra meta è Let Marefià: il primo angolo di terra posseduto dagli italiani in Etiopia

Varcare la porta dello Juventus Club di Addis Abeba significa ritrovarsi in una "cooperativa del popolo", come ce n'erano tante nell'Italia degli anni Cinquanta: bar, ristorante, sala biliardo e alla sera i pensionati che giocano a briscola e scopone scientifico. I frequentatori sono quasi tutti italiani con una lunga storia in questo Paese, ma non mancano gli etiopi che, avendo frequentato o lavorato con la comunità italiana, ne hanno introiettato mentalità e comportamenti. Come Michael, oggi poco più che sessantenne. Fin da ragazzino ha lavorato per un'impresa di costruzioni italiana, prima come manovale e poi come capo mastro. Oggi Michael è considerato un "ras" nella "briscola chiamata" e veste immancabilmente con un completo di fattura italiana e la coppola da siciliano.

A suggerirmi una visita allo Juventus Club è stato Vittorio Morello, "l'artista", come lo chiamano qui. L'ho incontrato in laboratorio circondato dalle sue creazioni: sedie, tavoli, panche, lampade. Tutte realizzate rigorosamente con materiali locali: enormi foglie di banana intrecciate, fibre vegetali e legno delle foreste dell'altopiano. Vittorio, 63 anni e un fisico ancora prestante, è un uomo di poche parole. Con la pipa stretta tra i denti, dalla quale sbuffa aromatiche nuvolette di fumo, osserva attento il mondo che gli gira intorno. È italiano, come denuncia il nome, ma è nato sull'altopiano etiopico, ad Asmara, poi negli anni Settanta si è trasferito ad Addis Abeba. Lui tutte le vicende di questa travagliata regione le ha vissute in prima persona: ha conosciuto l'ultimo negus, Hailé Selassié, depresso nel 1974 da un colpo di stato militare. Poi il periodo del "terrore rosso", sotto la

feroce dittatura del colonnello Menghistu. E poi ancora la lotta di liberazione guidata dall'attuale presidente Melles Zenawi, che rovesciò Menghistu costringendolo alla fuga nel 1991.

Nessuno meglio di lui, che conosce il paese palmo a palmo, può darmi indicazioni su come arrivare alla meta del nostro viaggio: Let Marefià. Fu questo il primo angolo di terra posseduto dall'Italia in Etiopia: 95 ettari di altopiano, 200 chilometri a est di Addis Abeba. Il Re dei Re Menelik lo concesse nel 1876 al marchese Orazio Antinori, che lo trasformò in una stazione scientifica e geografica, nella quale raccolse campioni vegetali e animali che andarono ad arricchire musei pubblici e raccolte private di tutta Europa. L'avventura italiana in Etiopia cominciò da lì.

Oggi, la nostra missione è ritornare a Let Marefià per ritrovare la tomba dimenticata di Orazio Antinori.

A Vittorio piace farci da cicerone e non si risparmia nell'evocare ricordi di gioventù, quando esplorò il Paese assieme al padre camionista negli anni Quaranta e poi con la moglie Rita, italiana anche lei. All'epoca, Vittorio faceva il cacciatore e l'imbalsamatore. Erano tempi avventurosi ma difficili, per tutto il territorio imperversavano gli *sciftà*, i banditi. Non era facile muoversi e bisognava farlo armati. Vittorio racconta, come se parlasse di una donna, di un favoloso fucile di quei tempi che in più occasioni fu costretto a usare, non solo con gli animali.

Oggi Addis Abeba è diversa. Vittorio non frequenta molto la comunità italiana, ma conosce tutti e loro lo considerano un tipo estroso, un po' solitario, un po' artista, un po' scontroso. Di certo è quello che ha avuto la vita più



NELLA PATRIA DEL CAFFÈ
Sopra, l'interno del Caffè Tamoca, una tra le più antiche torrefazioni della città: il caffè, che pare sia nato proprio sull'altopiano etiopico, è la maggiore voce delle esportazioni. Da sinistra, un sacerdote copto in una chiesa della città. La chiesa cattolica di Churchill Road (un tempo viale Mussolini) costruita dagli italiani.

Etiopia in cifre

Popolazione	69.314.000 (stima 2004)
Superficie	1.127.127 kmq
PIL	6.030 milioni +
PIL per abitante	84,5 +
Indice di povertà umana (IPU)	55,5% (92° posto)
Indice di sviluppo umano (ISU)	0,359 (170° posto)
Speranza di vita	M 45 F 46
Forza lavoro	primario 81,1 % secondario e terziario 18,9%
Accesso all'acqua potabile	22 %
Consumi energia elettrica per ab.	27 kwh

Fonte: Calendario Atlante De Agostini 2006



IL GRANDE MERCATO D'AFRICA
Il mercato di Addis Abeba, uno tra i più grandi d'Africa, si trova in un quartiere chiamato Mercato, realizzato dagli italiani nel 1938. A sinistra, il caffè Mokarar: una cameriera prepara la bevanda alla maniera tradizionale etiopica.

Cerchiamo la tomba dimenticata di Orazio Antinori, pioniere delle esplorazioni in Corno d'Africa, che qui lasciò il cuore e la vita

avventurosa, quello che ha conosciuto il Paese più a fondo di tutti.

Lui non lo sa, ma somiglia molto al marchese Orazio Antinori, quell'illustre italiano di oltre un secolo fa che ottenne, come gesto di affetto da parte di Menelik, il primo lembo di terra italiana sull'altopiano, nonostante la scarsa fiducia che l'imperatore nutriva per i connazionali del marchese.

Antinori, come Vittorio, era un abile cacciatore e imbalsamatore, aveva una straordinaria capacità manuale, uno spirito avventuroso, una scarsa propensione per gli studi e fu il pioniere delle esplorazioni nel Corno d'Africa. Cercare la tomba dimenticata del marchese Antinori è come mettersi sulle tracce di un antenato di Vittorio, di un

precursore di quella schiera di italiani che su questo altopiano ci hanno lasciato il cuore e a volte la vita.

Già dal mattino presto Addis Abeba è un groviglio di auto. La centralissima Meskel Square, l'enorme piazza della capitale etiopica, teatro dei comizi fiume di Menghistu, è attraversata da due corsie a cinque carreggiate e da un ampio prato a terrazze. Lì dove oggi campeggiano tre grandi cartelloni pubblicitari c'erano, ai tempi della dittatura, le gigantografie di Marx, Lenin e Menghistu. Sulla Churchill Road, la principale arteria della città, le auto scorrono lentamente, incolonnate nelle ampie corsie. Il colore bianco e azzurro dei numerosissimi taxi fa pendant con

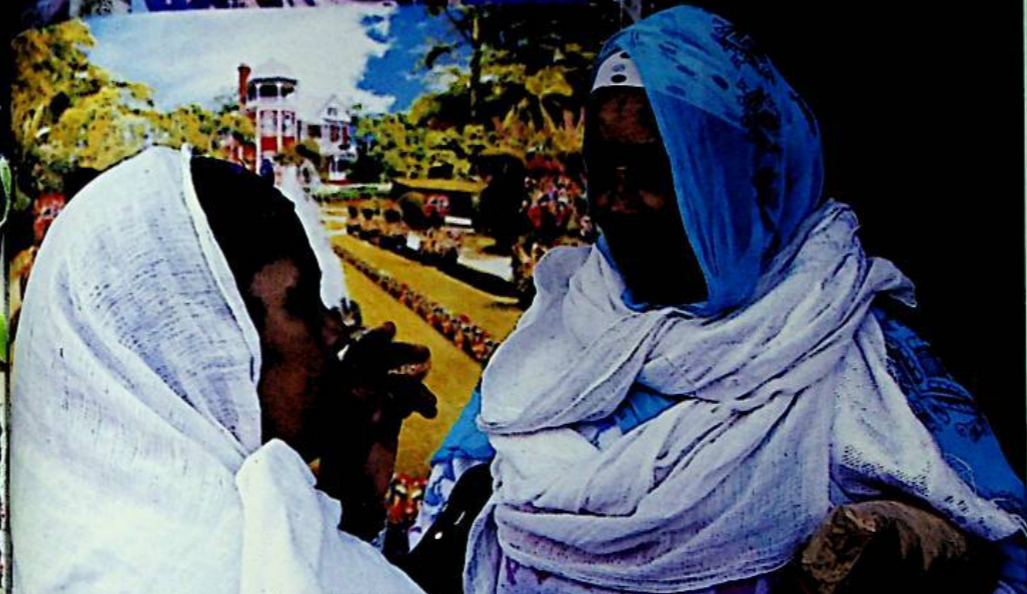
il cielo terso e le nuvole. Incontriamo Vittorio al Bar Enrico, anche questo un lascito del periodo coloniale italiano: tavolini rotondi in metallo e la macchina del caffè a vapore sul banco. Alla cassa c'è una donna sui cinquant'anni, etiopica ma con una carnagione più chiara, evidentemente figlia di genitori misti, padre italiano e madre indigena. Ce ne sono molti come lei. Anche in questo l'Italia ha lasciato il segno.

Vittorio non perde tempo, carta geografica aperta sul tavolino ci indica la strada per Let Marefià, nello Scioa, cuore della regione amharica: in auto su strada asfaltata fino a Debre Birhan, poi si prosegue per una quarantina di chilometri su una pista di terra abbastanza agevole, fino ad arrivare ad Ankober,

quasi 2.900 metri di altitudine. Infine, seguendo un sentiero sul fianco della montagna, si raggiunge Let Marefià. Vittorio alza gli occhi e spende ancora qualcuna delle sue poche parole per descriverci il percorso e le difficoltà che potremo incontrare. Antinori fu sepolto all'ombra di un gigantesco sicomoro. Per il resto, secondo le ultime notizie arrivate a Vittorio, a Let Marefià non c'è più niente che ricordi la presenza degli italiani.

Fissiamo la partenza per la settimana successiva. Giusto il tempo di indugiare ancora un po' ad Addis Abeba e preparare il viaggio, approfondendo la conoscenza del marchese Orazio Antinori di cui, penso, sarà rimasta traccia anche nella capitale. Basta poco e la mia intuizione si rivela esatta: ad Addis Abeba c'è ancora la Libreria Italiana, sull'insegna è scritto proprio così. All'interno, un negozio ordinato, scaffali

di libri alle pareti e su un banco riviste italiane dei giorni nostri: femminili, periodici di attualità e anche i quotidiani, il *Corriere della Sera*, *Repubblica* e la *Gazzetta dello Sport*. Al banco, Adriana Sacconi, anche lei con una lunga storia in Etiopia. «Oggi», mi racconta la signora, «la libreria è un po' in disarmo: pochi libri, scaffali e banconi semi-vuoti, ma ha avuto momenti di vero fulgore quando qui c'erano la Fiat, l'Agip e diverse imprese di costruzioni italiane». È qui che trovo un libro che fa proprio al caso mio: è del 1931, il titolo è proprio *Let Marefià*, l'autore Leopoldo Traversi. All'interno c'è la storia della stazione italiana nello Scioa e naturalmente la biografia di Antinori: nato a Perugia il 23 ottobre 1811, carattere inquieto e indipendente. I genitori lo rinchiusero in un collegio di monaci sperando che la disciplina lo piegasse allo studio, ma tutto fu inutile. «Ne uscì conservando l'avversione innata»



GLI ITALIANI DI ADDIS ABEBA
Sotto, dall'alto: una cameriera del Ras Hotel serve un Fernet Branca; Adriana Sacconi, della Libreria Italiana di Addis Abeba, mostra un volume; la libreria nel giorno in cui arrivano i giornali dall'Italia; Carlo Iori, collezionista, nella casa di Addis Abeba, con moglie e figlia.



GLI ALUNNI DELLA SCUOLA ITALIANA

A destra, la scuola italiana di Addis Abeba: l'istituto fu realizzato nel 1956 e ospita scuola materna, elementare, media di primo e di secondo grado. Le lezioni si svolgono in italiano, ma l'80 per cento degli studenti è etiopie. Merito anche delle tasse scolastiche accessibili. Nell'ampio cortile della scuola si trovano attrezzature sportive a disposizione di tutti gli studenti. Il complesso ospita anche l'Istituto italiano di Cultura, con una biblioteca e una sala per proiezioni cinematografiche e rappresentazioni teatrali.



Oggi questa terra è segnata da profondi conflitti: truppe e carri armati si muovono verso il confine con l'Eritrea, già insanguinato da anni

ai libri, ai precettori e a tutto quanto si riferiva ad occupazione mentale. Unica sua passione era il disegno e il lavoro manuale, specialmente la meccanica. Appassionatissimo della caccia cominciò a prendere amore per la ornitologia (...). Nella storia naturale l'Antinori si aprì la strada alla celebrità, contro tutte le previsioni che lo vedevano uno scapestrato e un rompocollo». Sembra di vedere Vittorio, mentre parla dei suoi fucili, di animali uccisi e imbalsamati, di lunghe marce per procurarsi quel raro tipo di legno che adatterà, nel suo laboratorio, alla costruzione di mobili.

Mister Brook è un ragazzino simpatico e gioviale, con un sorriso contagioso e una fila di denti smaglianti che risaltano sulla carnagione scura. È lui l'autista che Vittorio ci ha assegnato per il viaggio a Let Marefià. Guida il quattro per quattro, apparentemente distratto dalle ragazze che sfilano per le strade di Addis Abeba, ma si vede che con l'auto ci sa fare.

Quando finalmente usciamo dalla città, l'altopiano si stende davanti a noi. All'orizzonte le cime arrotondate delle ambe si stagliano contro il cielo di un blu intenso. Da questa prospettiva comprendo il significato del nome di Addis Abeba - *Ddissababà*, come dicono gli etiopi - che tradotto significa Nuovo Fiore. La città sembra incastrata in una conca verde punteggiata da vasti boschi di eucalipti. Sembra quasi impossibile che in quell'agglomerato grigio che ci stiamo lasciando alle spalle vivano accalcate quasi sei milioni di persone. Poco meno di un decimo dell'intera popolazione etiopica: circa 70 milioni di abitanti, sparsi su un territorio grande quattro volte l'Italia. Lo sguardo spazia su ampie pianure coltivate a *teff*, rari

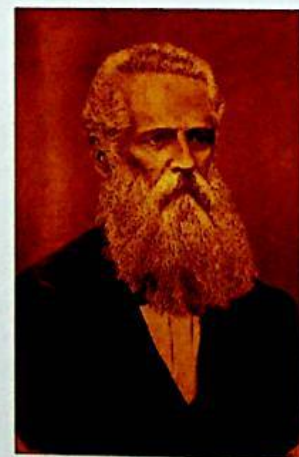
villaggi con capanne circolari di pietra e il tetto di paglia, contadini con gli attrezzi di traverso in spalla, seguiti da asini carichi di mercanzie. Stiamo penetrando nell'Etiopia più profonda, nel cuore di quello che fu l'antico impero dei negus.

Oggi questa terra è percorsa da profondi conflitti. Le elezioni del maggio 2005, vinte ufficialmente dal partito del primo ministro Melles Zenawi, sono state rivendicate anche dall'opposizione. Le tensioni sono esplose nei primi giorni di novembre, quando la polizia ha sparato sulla folla che protestava per le strade di Addis Abeba facendo decine di morti. Negli stessi giorni, camion carichi di truppe venivano spostati nel Tigray, sul confine con l'Eritrea in previsione di una guerra imminente. Appena sette anni fa, questa frontiera si è insanguinata ancora: nel 1998, a sorpresa e senza spiegazioni credibili, scoppiò un primo conflitto tra i due Paesi che si concluse nel maggio del 2000 dopo quasi centomila morti.

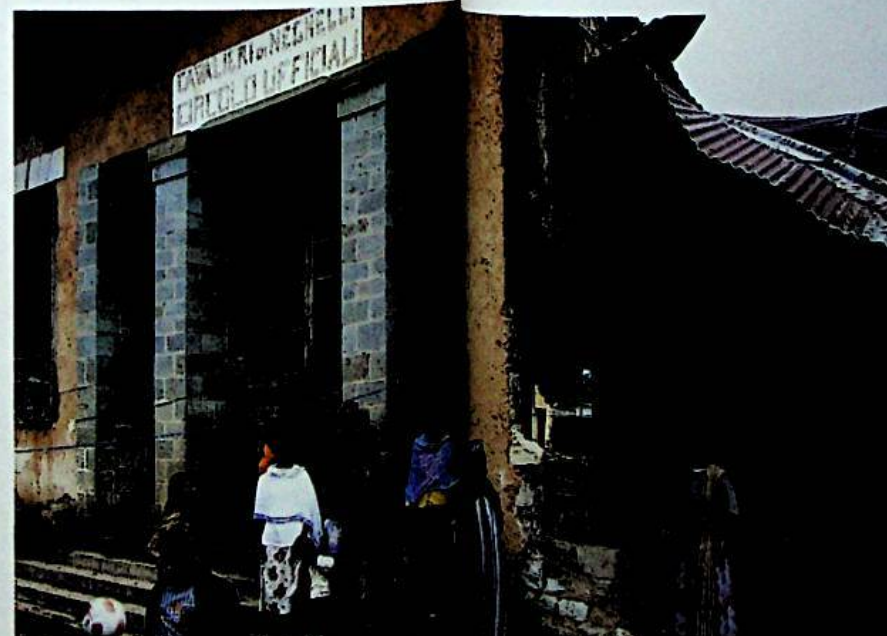
continua a pagina 169



DA ADDIS ABEBA A LET MAREFIÀ
Qui sopra, la mappa dei 200 chilometri percorsi in cerca della tomba di Antinori.



IERI E OGGI
Sopra, un ritratto del marchese Orazio Antinori. A sinistra, Vittorio Morello. A destra, l'ingresso dell'ex Circolo ufficiali italiano.



Il luogo sacro dei Copti

La chiesa Pan Bendito, a Lalibela, 640 chilometri a nord di Addis Abeba. Il villaggio è noto come la "Petra africana", perché richiama in qualche modo la celebre città sacra della Giordania: è costituito da edifici intagliati nel tufo, la cui sommità però qui corrisponde al livello del suolo. Si tratta infatti di chiese scavate sotto terra, al riparo dal temuto sguardo dei musulmani; secondo la tradizione locale risalgono al XIII secolo. Oggi sono meta di pellegrinaggio per i cristiani di rito copto-ortodosso. La popolazione etiopie è per metà cristiana. Ma questo non l'ha salvata dalla persecuzione da parte dei colonizzatori italiani, come dimostra il massacro dei monaci copti del monastero di Debra Libanos, nel 1937.





**VERSO L'ANTICA
CAPITALE**

Un amhara lungo la pista che porta ad Ankober, l'antica capitale dei principi dello Scioa: nodo cruciale per controllare gli scambi tra le popolazioni dell'altopiano e del bassopiano.

A destra, il cimitero militare italiano di Addis Abeba: vi sono ancora sepolte le vittime delle guerre coloniali del regime fascista.

Davanti a noi, la grande spaccatura del Rift, creata da un sisma 40 milioni di anni fa

Inattesa, in questa solitudine, appare la cittadina di Debre Birhan: la strada centrale, l'unica asfaltata, è affollata di persone e di bancarelle. Poche le vetture, in compenso ci sono molti carretti in legno a due ruote trainati da asini e muli che assomigliano ai carretti siciliani, con immagini sacre della religione copta dipinte sui lati. Mister Brook deve fare lo slalom per evitarli o superarli e ben presto siamo fuori dal centro abitato, su una strada sterrata che punta verso il fianco della montagna, strada sulla quale il nostro autista può dimostrare tutta la sua abilità. Il 4x4 si rivela strategico, le ruote motrici arrancano macinando tornanti e riuscendo a evitare le grosse pietre cadute dal fianco della montagna.

Quando finalmente arriviamo sulla cresta, si apre un panorama formidabile: la grande spaccatura della Rift Valley è lì davanti a noi, come se lo spaventoso sisma che 40 milioni di anni fa la provocò, creando l'altopiano e separandolo

dall'Africa delle savane e dei deserti, fosse accaduto solo pochi attimi prima. Anche il loquace Mister Brook è ammutolito. Osserva le pendici delle montagne precipitare verso il bassopiano avvolto da una foschia biancastra che ne confonde i contorni. Per gli amhara, signori incontrastati di questi luoghi, quello laggiù è sempre stato il mondo degli infedeli, dei selvaggi. Eppure, il bisogno di commerciare spinse Menelik a stabilire qui, ad Ankober, la capitale del



Etiopia tra storia e mito: dall'Arca perduta alla battaglia di Adua

Le origini dell'Etiopia sono antichissime: già nel primo millennio a.C. **popolazioni arabe fondarono il regno di Axum.** Tra il VII e l'VIII secolo d.C., dopo un lungo periodo di isolamento, l'Etiopia orientale fu conquistata nuovamente dagli arabi che instaurarono la dinastia Zagué. Nel 1270, subentrò quella Salomonide, che si è sempre fregiata di un'indimostrabile discendenza dalla regina di Saba e da re Salomone. La passione fra i due (e la loro discendenza)

avrebbe generato Menelik, fondatore dell'Impero etiopico: Hailé Selassié, l'ultimo negus, ne sarebbe stato il duecentocinquantesimo successore. E non solo, Menelik avrebbe sottratto agli ebrei l'Arca dell'Alleanza e le Tavole della Legge. Le avrebbe quindi portate e nascoste in Etiopia dove ancora si troverebbero. Nel 1527 i musulmani di Haràr invasero il regno, dando origine a una guerra che sarebbe durata 30 anni, fino al 1559. La pace non durò a

lungo e il tentativo maldestro di convertire l'Etiopia al cattolicesimo, da parte della Chiesa di Roma, portò anche all'espulsione degli europei. Nel Seicento l'Impero risorse, con al centro una splendida capitale, Gondar. Poi ricominciò il declino: i signorotti locali, i ras, si combatterono a lungo in quella che è stata chiamata la **"Zamana Mesafint", l'era dei principi.** Fu un uomo di umili origini, Kassa Haylù, soldato alla corte di Ali e poi marito

della figlia del ras, a risollevarne le sorti del suo Paese. Nel 1853 spodestò Ali, lo sconfisse in battaglia, si alleò con un altro ras e marciò contro il re del Tigré. Il 7 febbraio 1855, padrone di mezza Etiopia, si fece incoronare "re dei re", con il nome di Teodoro II. Fu il primo monarca moderno dell'Etiopia: le sue riforme non si contano. Presto però si trasformò in autocrate: lo scontro con la Chiesa, l'arrivo dei britannici per vendicare alcuni ufficiali imprigionati, la

ribellione di alcune province, in particolare della Scioa, guidata dal futuro Menelik II, lo indussero, nel 1867 al suicidio. Dopo quattro anni di lotta per la successione, un capo tigrino divenne imperatore con il nome di Giovanni IV (1872). Il nuovo negus si trovò di fronte due pericoli: **la crescente penetrazione italiana in Eritrea** e, soprattutto, la pressione egiziana da nord. Nel 1875 gli egiziani estesero la loro protezione al reggente musulmano di Haràr e, da nord-est, lanciarono un attacco contro l'Etiopia.

Giovanni IV riuscì a fermare l'invasione, ma il blocco del Mar Rosso e dei porti somali gli tagliarono i rifornimenti. L'imperatore morì nel 1889 mentre tentava di difendere la frontiera occidentale dai sudanesi. Gli successe il capo ribelle, Menelik II che, unificato il sud del Paese, stabilì la capitale ad Addis Abeba. Il nuovo imperatore doveva in parte la sua vittoria proprio agli italiani con i quali aveva sottoscritto il celebre trattato di Ucciali, il 2 maggio 1889. La differente interpretazione del trattato portò allo scontro,

alle sconfitte italiane di Amba Alagi, Macallè e Adua, e, alla fine, all'abrogazione dell'accordo, il 26 ottobre 1896. Mai un sovrano africano aveva ottenuto una così grande vittoria sugli europei. Menelik si ammalò nel 1906. Morì nel 1913 dopo aver nominato, come suo successore, il nipote Ligg'Yasu. Il quale non seppe approfittare del vantaggio, soprattutto perché si mise contro la chiesa copta, manifestando le sue simpatie per l'Islam. Il Consiglio di Reggenza lo scomunicò e depose nel 1916. L'11 febbraio

1917 fu solennemente proclamata imperatrice Zauditù, figlia dell'imperatrice Taitù, moglie di Menelik e fu **dichiarato erede e reggente ras Tafari**, terzogenito del cugino di Menelik, ras Makonnen, governatore dell'Haràr e dei paesi Galla. Il 7 ottobre 1928 Tafari fu eletto negus. La decisione non piacque a molti, ma, alla morte di Zauditù, il 2 aprile del 1930, ras Tafari divenne "negusa nagast", re dei re, con il nome di Hailé Selassié. Sarebbe stato l'ultimo negus d'Etiopia.

Valeria Palumbo

Un sicomoro e un cumulo di pietre: sono passati 120 anni dalla morte di Antinori e la sua tomba è là, venerata dalle genti del posto

suo regno, dove intanto siamo arrivati.

In effetti questa è una posizione strategica per controllare gli scambi tra le popolazioni dell'altopiano e quelle del bassopiano: gli afar o gli issa, con le loro carovane cariche di sale proveniente dai giacimenti del deserto della Danalia, si inerpavano sui sentieri di queste montagne. Oggi di quei tempi gloriosi rimane solo un pezzo del muro di cinta della fortezza. Per il resto, Ankober è un grosso villaggio che sembra avere dimenticato i fasti del suo passato.

È il tramonto, il sole scompare rapidamente dietro le montagne. Improvvisamente i tremila metri di altezza si fanno sentire, fa freddo. Domani, all'alba, l'ultimo balzo verso Let Marefià.



LE ULTIME TRACCE D'ITALIA

Un vecchio cieco, che vive in una capanna isolata nel villaggio di Let Marefià, ricorda ancora parole del gergo militare coloniale. Oltre alla tomba di Antinori, egli è l'ultima memoria (vivente) del passaggio degli italiani in questa regione nord-orientale.

Le indicazioni di Vittorio erano precise: noleggiare due muli e farsi accompagnare da una guida e due portatori per i bagagli. Non è difficile: ad Ankober tutti conoscono la strada per Let Marefià, muli e asini sono più numerosi degli abitanti ed è pieno di ragazzini ansiosi di guadagnare qualche moneta per accompagnare due bianchi. Così si parte. Il sentiero serpeggia sul fianco della montagna a mezza costa, coperto da una fitta vegetazione. La nostra meta è ben visibile sul fianco opposto a quello di Ankober.

La guida si chiama Isaias, è un agile giovanotto sulla trentina e procede sicuro, accertandosi di volta in volta di essere seguito da muli, portatori e viaggiatori. Il passo lento e ritmato della marcia consente ai pensieri di vagare liberi. Il silenzio è rotto solo dal rumore delle pietre mosse da muli e uomini nella loro marcia. Mi chiedo quante volte Orazio Antinori abbia percor-

so, oltre un secolo fa, questo sentiero: per andare al palazzo di Menelik, per spedire da Ankober in Europa reperti vegetali, animali impagliati o solo corrispondenza e rapporti scientifici.

Il sentiero prosegue monotono, attraversando pietraie, boschi, pascoli e appezzamenti coltivati. In questa remota regione dell'Etiopia nord-orientale, si conduce una vita legata ai ritmi di una società pastorale antica, fondata su un'agricoltura quasi esclusivamente di sussistenza. Lungo il sentiero incontriamo contadini con i muli, donne con voluminose fascine in equilibrio sulla testa, bambini che per andare alla scuo-

la di Ankober camminano ogni giorno per chilometri e chilometri.

Infine, Let Marefià, che in lingua amharica significa «luogo del riposo». Il sentiero si allarga e davanti a noi si apre la conca di un antico cratere. Sul fondo la terra è lavorata in piccoli quadrilateri e al loro centro stanno minuscoli villaggi di capanne circolari. Verso est il cratere si apre in una netta spaccatura che precipita nella valle dell'Auasc e dà lì al deserto della Danalia. Questa fu la seconda patria di Antinori. Non ci resta che cercare la sua tomba e rendergli omaggio. Per farlo, stando alle



LA FIERA NOBILTÀ DELL'ALTOPIANO

Alcune donne dell'etnia amhara nella valle sottostante Ankober. Aristocratiche e dispotiche, gli amhara sono la vera nobiltà dell'altopiano. Profondamente cristiani, considerano infedeli le genti del bassopiano.

indicazioni raccolte dalla professoressa Maria Mancini della Società Geografica Italiana, bisogna scendere per un ripido sentiero fino alla piana e lì ecco il sicomoro ai piedi del quale un cumulo di pietre indica la tomba. Sono passati oltre 120 anni dalla morte di Antinori e quel cumulo di pietre ha resistito al tempo, rispettato e venerato dall'umile gente di questo luogo, che ci invita ad andare a trovare un vecchio. Lui parla italiano – dicono – ed è talmente vecchio che, ai tempi, fu una delle guardie di Menelik. Un rapido conto mi fa pensare che sia impossibile, dovrebbe avere almeno centodieci anni. Un gruppo di

ragazzini ci accompagna a una capanna isolata. Dall'interno emerge, richiamato dai bambini, un vecchio ormai cieco al quale è impossibile dare un'età.

Provo a salutarlo con un «buon-giorno» ad alta voce, ma non ricevo nessuna risposta. Poi, seguendo tempi solo suoi, gira la testa nell'aria come se cercasse qualcuno con l'olfatto e, con la voce stridula, pronuncia in mia direzione: «Maresciallo», «Signorsì», «Presentat-arm». È il gergo militare italiano. È l'unico segno della presenza del nostro Paese in questo dimenticato angolo dell'altopiano etiopico, che

una volta, dai tempi di Crispi a quelli di Mussolini, fu il sogno ossessivo di intere generazioni di politici che non esitarono a lanciare migliaia di giovani in sanguinose guerre coloniali.

Se ne ha una dimostrazione nel cimitero italiano di Addis Abeba. Sulle lapidi della parte riservata ai militari ci sono ancora i nomi: Artigliere Agostino Obino, Soldato Arturo Mancuso, Caporale Giuseppe Poggi...



BRUNO ZANZOTTERA, 48 anni, da vent'anni viaggia tra Africa, Asia e America, realizzando servizi fotografici con taglio etnografico. Pubblica su stampa italiana ed estera.